

CL.

TORNATA DEL 7 DICEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANNO.

**Sommario** — *Omaggio* — *Seguito della discussione sul progetto di legge pel trasferimento della capitale* — *Discorso del Senatore Gallina in favore* — *Risposta del Presidente del Consiglio* — *Parole del conte Su'mour in favore* — *Discorso del Senatore monsignor Di Giacomo in merito* — *Parole del Senatore Ricotti in risposta al discorso del Senatore Cialdini* — *Risposta del Senatore Cialdini* — *Dichiarazione del Presidente del Consiglio* — *Discorso del Senatore Vesme contro* — *Aggiornamento della discussione a venerdì.*

La seduta è aperta alle ore 12 1/2.

Non è presente alcun Ministro, ma tosto giunge il Presidente del Consiglio, ed in seguito i Ministri di Agricoltura e Commercio, dell'Istruzione Pubblica, dell'Interno e di Grazia e Giustizia.

Il Senatore, *Segretario*, Arnulfo dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata che è approvato.

**Presidente.** Il signor Domenico Renano fa omaggio al Senato di 250 esemplari di un libro avente per titolo: *Sulle leggi civili che riguardano il matrimonio dei Cristiani.*

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE  
SUL PROGETTO DI LEGGE  
PER IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE

**Presidente.** L'ordine del giorno ci chiama al seguito della discussione del progetto di legge per il trasferimento della capitale del Regno a Firenze.

La parola spetta al Senatore Gallina.

Senatore Gallina. Da lungo tempo, o Signori, io non ho più invocato l'indulgenza vostra per le mie parole in quest'onorando Consesso, dal quale mi tenevano lontano una triste e dolorosa infermità, e le severe mediche ordinazioni; ed oggi che affrante sono le forze dei sensi, e scemate le forze della mente, se io oso scendere in questo difficile arriogo e prender parte ai vostri dibattimenti, non è già che io pensi e creda al

l'efficacia delle mie parole, ma vi sono spinto dalla legge del dovere, dal sentimento, dall'onore nazionale, e dal vivo amor di patria che provo quanti altri mai profondamente possa provare, e che mi fa riporre tutta la mia fiducia nella virtù e nel senno della Nazione, la quale io spero uscirà trionfante ancora una volta dalle difficili e durissime prove, alle quali la chiamano le recenti transazioni diplomatiche soggette alle nostre delibrazioni.

Ma prima che io entri nel merito di esse, lasciate che vi dica che il men retto, il meno schietto, e lo erroneo indirizzo dato alle trattative della convenzione del 15 settembre hanno ridotto alle misere proporzioni di un interesse di località o provinciale che sia, o comunale o di municipio, la più gran questione che ai tempi nostri si sia agitata nei consigli di Europa, la questione dell'unità italiana, questione grande per la sublimità del concetto, immensa per l'importanza dei suoi risultati, importantissima al progresso della civiltà in generale, e necessaria al giusto assetto del sistema politico che si definisce col nome di equilibrio europeo.

Ma la posizione della questione ridotta al voto di una deliberazione per il trasferimento della capitale, non solamente è strana, ma pone una parte di noi, o Signori, in una triste situazione; voglio dire pone i membri del Senato nativi di questa provincia nella dura alternativa o di trasandare le gravi ragioni che sono opportune a dirsi, e si sono dette ben apertamente in quest'aula circa le conseguenze politiche del trasferimento della capitale, ed espongono coloro che vogliono

tacere, e trattare la questione generale, la questione importante e politica di tutto il progetto di convenzione o ad essere male intesi, calunniati e derisi, come lo furono e lo sono le popolazioni di questa città di Torino.

Si, o Signori, colui che il primo, sia egli uomo politico o privato, rivestito di un ufficio pubblico o semplice cittadino, colui che il primo disse altrove, non qui, dopo le tristi giornate del 21 e 22 settembre Torino ha vinto, pronunciò un'abbominevole bestemmia, un'ironia crudele e sanguinosa, la quale avrebbe meritato una pronta e severa repressione, se la scempagine madornale ed il ridicolo che conteneva quel concetto non ne avessero fatto severa e pronta giustizia.

La città di Torino non poteva nè vincere nè essere vinta, la città di Torino non si ribellò mai ai suoi principi ed alle autorità che li rappresentarono. I Reali di Savoia lo sanno, e per la loro gloria non possono nè debbono dimenticarlo.

La città di Torino ha fatto le sue prove d'amore alla libertà, di affetto alla causa italiana e non ha aspettato a questi giorni per dimostrare quali fossero i suoi sentimenti verso i suoi confratelli e verso la patria comune.

Non ricca di pecunia, non grassa di patrimonio e di sostanza, essa divise il sale ed il pane con tutti i fuorusciti d'Italia, senza badare se vi fosse colpa negli individui, se vi fosse diritto, se vi fossero considerazioni che li potessero allontanare dalla carità patria.

Questo doppio serto di fedeltà e di amore alla libertà cingono la fronte di questa città di un aureola di gloria la quale risplenderà costante fino a tanto che nei petti italiani albergherà un sentimento non di sterile riconoscenza ma di vera e pura giustizia.

Io sono condotto a queste osservazioni, perchè in quest'aula, anche in uno di questi ultimi giorni fu detto che colpe gravi pesavano sugli abitanti di Torino, e dico queste cose, perchè m'intronano le orecchie tutti i giorni le accuse che agli abitanti di questa città si fanno e che credo per ogni verso ingiuste.

Gli abitanti di Torino riposavano tranquilli nella loro coscienza, senza rimorai e senza rammarichi, quando tutt'ad un tratto si svegliano nello stupore, e nello sgobottimento per notizie impossibili; essi non gridarono all'armi, gridarono aiuto, e si rivolsero alle autorità municipali per ottenere la tutela alla quale avevano diritto.

I cittadini di Torino assaliti si difesero, combattuti caddero, ma non furono vinti, la mano di Dio li protesse.

Il Magistrato municipale, il Consiglio comunale riempiono tutte le parti del loro dovere, essi hanno ben meritato dei loro concittadini e dei loro amministrati.

Dette queste poche parole, io passo alla questione principale, e la tratterò non come municipalista, ma tenterò di alzarmi alle regioni più alte della politica, non come uomo di Stato, che io non ho nè questa vanità, nè questa ambizione, ma come uomo po-

litico e di Governo che mira ai fatti, alla realtà delle cose, alle loro conseguenze, ed ai loro effetti, prima di risolversi a dare un voto quale crede dover dare.

Spiacemi assai, che io debbi parlare ai banchi, del Ministero, poichè mi pare di vederli vuoti (se la mia quasi cecità non m'inganna), anche questa è una parte che veramente non è lusinghiera; ma in questa Camera sono tanti uomini politici, tante sommità amministrative che, ancorchè sia assente il Ministero e la discussione continui, si può considerare come discussione utile, di pubblico interesse e tale che io spero sia accetta agli onorevoli miei colleghi.

Questa discussione, o Signori, si iniziò con un desiderio espresso, dalle diverse parti della Camera, il desiderio che la luce fosse fatta in tutta la sua pienezza sopra una questione così importante, e fu perciò domandato un supplemento di presentazione di documenti. Signori, io mi alzai in quell'occasione, sostenni la prerogativa della Corona, dissi le ragioni per le quali io credevo che i documenti dovessero presentarsi o non presentarsi; ma in sostanza io era d'accordo con coloro i quali domandavano che luce fosse pienamente fatta, con questa sola differenza che i nostri colleghi credevano che i documenti recherebbero luce alla questione, ed io credevo che la questione era più chiara col testo solo della convenzione che non con documenti che la oscuravano interamente.

I documenti diplomatici che vi furono presentati, la travestono, la guastano, la stravolgono da una parte e dall'altra per trarla ai loro fini; vi è combattimento politico tra un contraente e l'altro, e voi se volete cogliere nel segno siete obbligati a vagare nell'equivoco, in quell'equivoco che ha durato da tanti anni e che se dura ancora, condurrà per fermo a la rovina della patria.

Difatti, esaminiamo bene quest'atto: Vediamo se dopo i documenti diplomatici che lo spiegano, altri documenti siano necessari.

Io non credo che esistano o per meglio dire, che non siano comunicati; credo bensì che possano esistere, ma se volessimo vederli di qui a Parigi cogli occhi della mente, io credo che sarebbe facile il vederli e tradurli sui banchi di questo Senato.

Vi diranno che il Governo francese non è solamente cristiano ma cristianissimo, vi diranno che la politica francese, che l'ufficio della Corona di Francia è sempre stato quello di proteggere il papato ed il governo pontificio; vi diranno che non si può abbandonare questa posizione, ma bensì che si può cedere con tutte le riserve, come si è fatto nella convenzione scritta e sottoscritta dai contraenti; ripeteranno che coteste riserve non si possono nè limitare nè circoscrivere ai futuri eventi, finchè non si producono in atti; che ogni interpretazione è perciò fallace e che colla libertà d'azione si definiranno le possibili future questioni.

Nella elocuzione di questa tesi stanno tutte le spiegazioni che comporta il testo della convenzione di cui trattiamo; ma per quanto si voglia fare scrivendo e

riscrivendo note e dispacci diplomatici, la questione, siate certi, non avauzerà d'un passo, e le difficoltà dei futuri eventi riceveranno la loro soluzione dalle future deliberazioni che non sono previste, ed alle quali non si vuol ora provvedere.

Io posso ingannarmi, o Signori, ma son certo che maggiore spiegazione e migliore interpretazione non sarà mai data al testo della convenzione, dalla quale nascono le obbligazioni imposte al Governo italiano.

Che cosa si può dire di più? La convenzione colle spiegazioni diplomatiche si può definire la convenzione delle aspirazioni politiche, e per poco si faccia può diventare un enigma e non un atto regolatore dei rispettivi diritti.

L'onorevole Senatore Manna il quale prese la parola in questa discussione, dichiarando che egli parlava nell'interesse del Ministero a cui aveva avuto l'onore d'appartenere e a giustificazione della convenzione, ne intraprese l'esame e dichiarò lo spirito e le ragioni che l'avevano dettata. La relazione del nostro Ufficio Centrale, filosofica e sublime quanto possa essere, non tratta la questione pratica, ed attenendosi alle dottrine astratte, poteva considerarsi incompleta.

L'onorevole generale Durando membro dell'Ufficio la completò; vi disse a che punto si trovavano le cose da tre anni, quali istanze eransi fatte, quali risposte eransi ottenute, e come nulla si era conchiuso. Noi dunque abbiamo potuto scorgere dalle parole dell'onorevole Senatore, la storia delle seguite trattative, ed abbiamo potuto toccar con mano come peccasse d'inesattezza il famoso dispaccio col quale il passato Ministero annunciava alle autorità provinciali la convenzione sulle basi del conte di Cavour, fra le quali non si trovò mai la malaugurata proposta del trasferimento della capitale.

È chiaro che le trattative del conte di Cavour si facevano in seguito ad una deliberazione del Parlamento, deliberazione importante, se si guarda all'entità della causa, deliberazione che poteva soddisfare l'opinione pubblica.

Si diceva da un lato: Roma capitale d'Italia, si diceva dall'altro, Chiesa libera in libero Stato.

Grandi principii, belle sentenze: ma quanto distanti dal loro compimento in faccia alla convenzione di cui trattiamo! non aggiungo parola; il Senato lo vede meglio di quello che io possa spiegare.

Il Senatore Manna vi disse quale fosse l'importanza della questione, quanta la gravità ed entrò nelle viscere di essa, e vi parlò della trasformazione del Papato, vi fece toccare con mano le difficoltà della risoluzione che debbe avere la nostra posizione.

In faccia al Papato, le nostre difficoltà sono immensamente più gravi, nè minori i pericoli, e le difficoltà della posizione del Governo che accetta la convenzione.

Coll'interpretazione, o per meglio dire colla spiegazione data dall'onorevole Senatore Manna, in parte ripetuta, ma non nello stesso modo dal Senatore Mambrea membro del cessato Ministero voi già potete ve-

dere qual è lo spirito che ha diretto questa negoziazione, e dalle osservazioni fatte, conviene riconoscere che si volle con questa convenzione in quanto riguarda il potere temporale del Papa si conservino diritti che gli furono riconosciuti e nell'esercizio dei quali vive da molti secoli. Con essa si volle inoltre che la protezione esercitata da lungo tempo verso il Papato dalla corona di Francia fosse trasferita al Re d'Italia a certe condizioni e cogli obblighi che nell'atto sono come sovra specificati; e finalmente come guarentigia di siffatte obbligazioni essersi stipulato il protocollo da cui si informa il progetto di legge che discutiamo per il trasferimento della capitale.

L'onorevole Senatore Manna soggiungeva poter essere questa un'ultima prova; io rispondo che se è ultima prova, è lunga tanto, e tanto ampia, da non aver confine.

La condizione imposta, secondo l'egregio Senatore, si è che il solo progresso morale per forza della civiltà riesca a persuadere chi vi è direttamente interessato, che non esistono diritti positivi e che a radicarne, sono necessarie grandi riforme, conforme ai bisogni dei tempi alle esigenze della pubblica opinione ed alle norme delle civili e politiche istituzioni abbracciate da tutti i Governi nazionali.

Non dirò più oltre in proposito; taccio pure dei mezzi che saranno direttamente, od indirettamente necessari, ma prego il Senato, e col Senato prego il Ministero di ben avvertire che questo tempo è lunghissimo, che le prove saranno immense, e che a queste prove, a queste difficoltà, conviene che il Ministero si prepari.

Io non dubito che a così grave impresa si appresti il Ministero, ma per prepararsi a vincere queste difficoltà, od almeno a dominarle, sono necessari provvedimenti, che riguardino tutte le condizioni dello Stato.

Questa, ripeto, è un'opera grave, e sicuramente in quest'opera conviene che si osservi la più grande giustizia, la più grande equità, non disgiunte dalla tutela di tutti gli interessi.

Io mi preoccupo delle condizioni del Governo, e mi accordo intieramente nella franchezza, nel modo semplice e schietto con cui infonde negli animi le sue convinzioni e i suoi proponimenti, l'onorevolissimo signor Presidente del Consiglio.

Egli è indispensabile, che cessino gli equivoci, che durarono da troppo lungo tempo; egli è necessario, che si adotti una base sicura, ordinata e continua di amministrazione, la quale modifichi l'attuale e vi porti maggior concorso dell'opinione pubblica e dell'interesse generale.

È singolarissima la condizione del Ministero! La convenzione è fatta e conchiusa senza che alcuno dei Ministri attuali ne sia stato partecipe, e tuttavia ad essi ne tocca l'esegimento.

La convenzione era sottoscritta dal Re, dall'Imperatore e dai Ministri! Nessun uomo poteva venire ad

occupare il seggio ministeriale, che non fosse disposto ad accettarla e difenderla.

È ben naturale, che accettandola, il Ministero debba difenderla e sostenerla con ragioni d'utilità e di convenienza. Ciò è quanto si è fatto dal Ministero, e lo ha fatto dichiarando, che allo stato delle cose, stava la ragione di utilità morale e politica forse più potente che non l'utilità materiale: ma che non avrebbe stretta la convenzione, se essa non fosse ancora stata fatta.

Vi ha detto francamente con quella eloquenza che comunica la scintilla elettrica, direi quasi, della convinzione, della buona fede e dell'onore, vi ha detto, io non l'ho fatta, ma la sostengo perchè è utile ed anche necessaria: se volete conoscere quali ragioni abbiano condotto la precedente amministrazione a farla, domandatele a chi l'ha fatta; io non vi posso rispondere.

Codesto è linguaggio politico nuovo, ma efficace, sebbene non tutti persuada; è linguaggio che soltanto allora si adopera, quando manca miglior rimedio ad un male che altrimenti non si può curare.

Vengo alla questione della capitale. La questione della capitale non è questione di principii o di diritti sulla quale si possa formare un'opinione in modo preciso ed invariabile. Negli scorsi 15 anni questa opinione ha subito diverse fasi secondo le circostanze, almeno parlo per mio conto.

Nel 1848 allorchè le nostre armi procedevano valorosamente e vittoriosamente in Lombardia, parve vicino il momento in cui il famoso programma di Re Carlo Alberto; di liberare la Lombardia e la Venezia si avverasse. Il nostro esercito era ancora nelle pianure di Mantova e nelle vicinanze di Verona: la questione della sede futura del Governo già si agitava; già sorgevano osservazioni e commenti sulla miglior sede strategica e politica del nuovo Regno. Codeste osservazioni prendevano corpo nella pubblica opinione e si facevano urgenti: andavano eccitandosi le emulazioni municipali, eterna peste d'Italia, ed, a mio avviso, era saggio e prudente consiglio l'antiverirle. Parvemi in allora matura la questione e che per prevenire gli inconvenienti e i danni gravi che ne potevano derivare si dovessero tosto preparare gli animi a questo cambiamento.

Io scriasi e pubblicai in Milano un opuscolo nel quale la questione della capitale era proposta; e la questione degli ordini amministrativi da porsi in armonia con quest'idea era pure abbozzata. Io volevo e intendeva che fosse discussa. I casi della guerra portarono via quella proposta, quelle osservazioni sulla questione della capitale non furono discusse, la questione non fu trattata.

Ora le circostanze son ben diverse: e mutata è la mia opinione sulla vera utilità di un cambiamento immediato della capitale, e mi accordo con coloro i quali giudicano poter essere questo fatto sorgente di gravi danni e di pericoli per lo Stato.

Io non voglio ripetere le cose già dette dai valenti oratori che mi hanno preceduto e bastami di riferirvi

a quello. Ancor meno io intendo parlare di strategiche considerazioni le quali non sono di mia competenza, bensì a questo riguardo non posso omettere d'osservare, che dalla narrazione dei fatti delle negoziazioni di cui parliamo, appare che le ragioni invocate in appoggio della convenzione e tratte dalle considerazioni strategiche non poterono essere determinanti, perchè posteriori alle negoziazioni medesime. Mi permetterò ancora d'aggiungere che queste ragioni non parvero e non paiono urgenti, e che il volerle fare perno di una risoluzione tanto grave, quale è il trasferimento improvviso e disordinato della sede del Governo e di tutte le Amministrazioni, è divisamento non degno di uomini oculati e saggi.

Passo ora ad una serie di considerazioni politiche più delicate a trattarsi e che suscitò in quest'aula e specialmente sui banchi del Ministero una specie di disapprovazione più viva e più sentita; intendo parlare dei dubbi, dei timori, delle apprensioni che nello spirito e nell'animo di uomini politici, saggi, temperati ed ottimi Italiani s'ingenerarono dalla risoluzione del repentino ed inaspettato mutamento di capitale.

Qui s'è detto: Ma badate che il trasporto della capitale lascia dietro a sè un dubbio che siffatta questione prepari il terreno a cessioni o temporarie o definitive di territorio. Signori, io non ho questo timore, ma non comprendo che quando in quest'aula si palesano per amor della patria, per la sua indipendenza, per l'integrità del suo territorio tali dubbi, invece di adirarsi e risentirsi, non si cerchi piuttosto di esaminarli e di discuterli per dilegularli e rassicurare l'animo di tutti. Procediamo a questo esame e vediamo se questi dubbi e questi timori abbiano qualche apparenza di fondamento.

Nissun paese più che l'Italia ha dolorose memorie di invasioni e di usurpazioni straniere, ed oltre la triste condizione delle cose attuali, siamo noi talmente amemorati per avere già dimenticato, che non sono ancora 15 anni, che una gran parte d'Italia non era degli Italiani? Esistono tradizioni antiche e recenti esempi. Vi ha la Storia la quale c'insegna che in tutti i tempi ed in molti luoghi dei nostri naturali confini fu contrastato il possesso di essenziali parti del nostro territorio o per ragioni di difesa o per altro pretesto qualunque invocato dai nostri vicini. La Francia non può adontarsi se si richiami alla memoria che la politica francese da lunga serie di anni ha considerato il versante italiano delle Alpi siccome utilissimo antemurale della Francia. Senza parlare di tempi più remoti, della calata di Carlo VIII in Italia e delle guerre dei suoi successori, le memorie del celebre ministro di Enrico IV non fanno esse conoscere quanto si apprezzasse nella politica francese la di lei influenza sopra l'Italia, non solamente influenza morale, ma influenza materiale con occupazione di territorio? Non è egli a cognizione di tutti la politica dei due cardinali di Richelieu e Mazzarino e più ancora quella di Luigi XIV non fu essa

sempre rivolta al versante italiano delle Alpi per la occupazione delle quali fu sparso non poco sangue italiano e francese?

E la città di Saluzzo colle terre forti del marchesato e Pinerolo colle sue valli, già possedute e poi cedute dai francesi non stanno per testimoniare come la politica francese si movesse verso questa parte, e gli Italiani subalpini facessero ogni sforzo per respingerli e tenerli lontani?

Io non dico che queste idee siano nell'animo del nostro alleato, anzi mi permetterò fra poco di fare qualche osservazione personale che proverà il contrario. Ma voglio dire: i nostri colleghi esprimono apprensioni, diffidenze, insomma cercano di mettere colla loro opinione il Governo in condizione di esaminare bene lo stato delle cose, prendendo i loro esempi o da passate vicende, o da quelle di tempi moderni: le tradizioni ed i precedenti storici stanno per loro; la buona fede è per loro, e la coscienza li assolve di qualunque imputazione. (*Bravo*)

Così per esempio deve egli tacersi che anche ai di presenti non mancano uomini politici i più liberali ed i più generosi, i quali nell'interesse della loro patria francese pensano che certi sbocchi delle Alpi sono, se non necessari, utilissimi alla difesa dello Stato, e sarebbero lieti di possederli?

Se vivesse ancora fra noi quell'onorando e vero italiano che era Giacinto di Collegno, egli confermerebbe queste mie osservazioni, giacchè insieme con lui abbiamo udito porsi simile accademica questione dagli stessi nostri amici e segnare col dito sulla carta geografica la valle del Po, siccome confine, non naturale, ma politico della Francia.

Ciò tuttavia non vuol dire che il Governo francese nostro alleato intenda impadronirsi di quella, mentre prodiga gli aiuti ed i consigli per il nostro ingrandimento e la nostra conservazione.

Vorrei ora dire una parola circa un singolar sistema di argomentazione che troppo sovente si pone innanzi e tende ad accusare di leggerezza e di cavillo le dimostrazioni le quali si appoggiano a principii legali e di giurisprudenza, e che da certi uomini politici si chiamano curiali. Così, per esempio, trattando le questioni attuali si parlò di possesso e di proprietà e fu da altri opposto che questi erano argomenti curiali non applicabili alla questione politica.

Io giudico ozioso di entrare in tal discussione, ma non posso tralasciare d'osservare che bene spesso i principii di giurisprudenza vengono molto a proposito nelle questioni politiche ed anche diplomatiche e non è raro il caso di trovare la formola dell'*uti possidetis* nei trattati di pace e nelle transazioni politiche.

Il vezzo perciò di chiamar curiali siffatte argomentazioni non mi pare nè opportuno nè fondato. Sotto nome di curiali potrebbero comprendersi i più distinti personaggi i quali siedono capi della magistratura giudiziaria; potrebbero comprendersi valenti professori di

diritto pubblico e civile, e di ogni ramo di giurisprudenza, rinomati giureconsulti, decoro ed onore del foro italiano; e poichè sto parlando della curia e de' magistrati, permettetemi, Signori, che ultimo fra tutti io mi glori d'aver appartenuto a quella rispettabile e rispettata classe di persone, la quale nella pubblica opinione fu sempre stimata per la sua rettitudine, per la sua indipendenza e per l'esercizio di tutte quelle virtù le quali formano la base di un ben ordinato Governo.

Parlando di argomentazioni più o meno logiche e stringenti, potrei, a mio turno, rilevar quelle che, secondo me, vestono piuttosto la forma di stratagemmi anzichè di logiche deduzioni.

Di tal natura parmi la risposta dell'onorevole Senatore Menabrea all'osservazione qui fatta e ripetuta, che la convenzione del 15 settembre fatta senza il previo assenso del Parlamento era incostituzionale. A ciò egli oppose con una facilità sorprendente, che il Ministero passato pensava sottoporre all'esame del Parlamento la stessa convenzione valendosi di una proposizione di legge finanziaria per l'autorizzazione delle spese occorrenti al traslocamento della capitale, conseguenza diretta della medesima convenzione.

Signori, codesto pare a me non certamente un modo legale d'approvazione parlamentare, bensì un politico stratagemma, il quale per vero è più sottile ed artificioso che l'argomentazione curiale della proprietà e del possesso.

Con ben altro ordine d'idee e di principii l'attuale Ministero provvide a rimediare al difetto dell'incostituzionalità dell'atto di cui parliamo.

Ecco come il Ministero il quale ha accettato di difendere la convenzione, ha iniziato il suo ufficio, come si è presentato al Parlamento. Il Ministero voleva che il Parlamento conoscesse e pronunciasse: non poteva farlo pronunciare sulla convenzione; questa era firmata e ratificata, e metterla in questione, avrebbe potuto sembrare un'ostilità alla Corona; gli presentò il protocollo che discutiamo; con questo protocollo voi discutete la convenzione, e l'avete largamente, nobilmente e sapientemente discussa; è una gloria di appartenere a questo illustre Consesso.

Ebbene il Ministero si presentò a voi e vi domandò l'approvazione di questo progetto di legge. E dal mio canto, io non lo posso rigettare per quanto gravi veda i pericoli, i quali saranno compensati da una grande attività, da una grande vigilanza, dalla virtù dei cittadini, dall'esperienza e dal buon volere del Governo.

Qui sta il punto, o Signori, e non è il meno grave di tutti quelli che abbiamo trattato.

Prendiamo la cosa da alcuni anni a questa parte. Il conte di Cavour vedeva quanto altri mai le difficoltà della questione romana, e da uomo accorto e diplomatico per eccellenza si appigliò al partito, conviene confessarlo, più innocuo, il meno arrischiato e il meno compromettente che si potesse immaginare; pose la questione nelle mani del progresso morale della civiltà

umana. Volete un campo più vasto e più nobile di questo? voi lo trovereste invano.

Ma questo campo soddisfa egli ad una parte di opinione così estesa, e che si fa più audace che potente, che muove piedi e mani per giungere al suo scopo, che non bada a disordini morali e materiali, i quali possono nascere da una risoluzione violenta, ma che è pronta, vel dice il suo programma, che è pronta a tentare tutte quelle vie che possono sollevarla?

Il Ministero ha bisogno del concorso di tutti, ha bisogno di ben considerare la situazione sua e morale e materiale, rafforzarla in ogni modo e mettersi in grado di guidar le cose nel loro vero campo; ed in ciò avrà un grande aiuto che gli proverrà dalla capitale antica.

Torniamo alla questione.

Il conte di Cavour adunque mise nelle mani della Provvidenza la questione romana. Noi avevamo però un'altra questione, e pur troppo grave, quella di Venezia.

Qui, o Signori, convien porsi avanti agli occhi che l'una questione senza l'altra non può esser trattata, che convien cumularle tutte insieme, entrare nelle viscere loro e farsene un concetto preciso, giusto; e fattosi questo concetto, il Senato darà il suo voto e la sua approvazione a quei modi di procedere, a quei modi di amministrare che meglio conferiranno all'andamento della cosa pubblica.

Con quella di Roma eravi adunque la questione di Venezia, calda ed ardente questione che anima molto più profondamente il popolo italiano di quello che lo animi la questione romana.

La volontà di liberar Venezia, la volontà di venire a perfezionare l'opera italiana è troppo naturale, ma le difficoltà per farlo furono e sono immense, e non minori di quelle della questione romana; solamente questa è immensamente più difficile, considerata moralmente, mentre quella di Venezia è difficilissima considerata materialmente.

Tuttavia queste due questioni hanno preoccupato l'opinione pubblica in questi quattro anni. Il Governo non ha avuto la forza di far presenti le considerazioni che lo ponevano nella gran difficoltà di provvedervi, ha giudicato meglio trattar la questione romana, l'ha trattata, ma non l'ha risolta, nè la poteva risolvere.

La questione veneta l'ha lasciata cadere, e che doveva fare? Quindi ci fu una fermata, una inazione, una lunga sosta politica senza risultato, la quale tuttavia a quella ad un termine indispensabile e necessario, e qui si può domandar: a qual modo condurla a termine? volete Roma per capitale, ed in Roma sta il Pontefice, volete Venezia, e Venezia è occupata dagli Austriaci.

Che cosa conveniva fare per vincere queste difficoltà.

Conveniva raccoglierci, pensare all'amministrazione interna, all'economia interna, a fare quegli organamenti di vera unificazione che sono indicati da tutti, e che tuttavia restano sospesi e non hanno compimento: preparare infine i mezzi ed averli pronti all'uso nel su-

premo momento dell'opportunità: l'omettere tutto, vivere alla giornata, consumare il presente e dissipare l'avvenire, Signori, questa sì che è dimenticanza, questa sì che è vera inazione, questa è sosta, ma non sosta politica, è stata nel governo della cosa pubblica, è sosta micidiale, che conduce al precipizio ed alla rovina. L'attuale Ministero riconosce questo infausto stato di cose, ed il Presidente del Consiglio sempre sincero, sempre schietto vi ha dichiarato che il Parlamento non adoperò abbastanza la sua vigilanza e la sua forza, ed abbandonò troppo facilmente le tracce che erano state saviamente segnate dal Parlamento e dal Governo subalpino . . .

**Presidente del Consiglio.** In cose di amministrazione . . .

**Senatore Gallina.** dice egli: voi non avete trattato i Ministri dallo spendere a profusione, ed ora noi siamo eredi di questo passato, aiutateci, faremo economie, ma aiutateci a provvedere, poichè il provvedere ai mezzi di conservazione materiale, è affare che ci riguarda interamente.

Io, se me lo permette l'onorevolissimo Presidente del Consiglio, risponderò brevemente: sono conosciute le difficoltà di dottrine costituzionali per le quali alla Camera del Senato vogliono di molto ristrette le attribuzioni riguardanti alle cose della finanza. Tuttavia qualunque sia il valore di siffatta dottrina, la maggioranza del Senato, che non fa mai opposizione oltre certo limite il quale serve di avvertimento ma non di ritegno a chi amministra, il Senato dico, non omise di rappresentare in tutte le occasioni che si camminava per una via che ci perdeva, che ad un dato tempo, sarebbero le difficoltà gravissime e più difficile il rimedio. Questo tempo anticipò sull'avvenire ed ora è giunto, non bisogna celarlo. Ma quando ieri alcuni dei nostri colleghi toccarono queste considerazioni, io non ho potuto farmi capire di quel mormorio di disapprovazione col quale si accalero le gravi parole dei nostri colleghi.

È forse il timore che sia confidata alla pubblicità la condizione delle intime nostre cose? Voi versate in grande errore, o Signori, se credete che l'Europa non conosca la nostra situazione finanziaria. Non la sapranno i Torinesi, non la sapranno le vicine e le lontane provincie italiane, perchè la vita costituzionale non è ancor penetrata nelle viscere delle popolazioni, perchè i partiti politici sono troppo divisi e le loro esagerazioni nuociono alla verità dei fatti e perchè mille altre ragioni si accoppiano insieme nell'andamento del Governo per impedire che la vita politica costituzionale regoli l'azione di tutti coloro che hanno parte in essa.

Ma quando un Governo vive di prestiti e scopre così di tempo in tempo il vuoto delle sue casse, coloro che sono chiamati a concorrere per riempierle, conoscono troppo bene e da buone ed esatte sorgenti l'andamento dei suoi affari, lo stato dei suoi bisogni e delle sue risorse. Costoro sono i migliori statisti delle finanze di tutto il mondo.

Dunque io credo essere il Senato disposto a secondare in tutti i modi le mire del Governo, a secondare il Ministero in tutti i provvedimenti che proporrà onde raddrizzare le finanze e tutte le parti dell'amministrazione.

Signori, che il Senato uostri poca voglia di udire che la condizione finanziaria è cattiva, io lo capisco: quando si fanno lagnanze e non si indicano i rimedi, metà sola dell'opera è fatta e l'altra rimane da farsi. Ma tacere, certamente è difetto più grande, è peccato imperdonabile.

Dunque la questione vuol essere trattata liberamente, conviene parlare chiaramente ponendo sott'occhio tutte le circostanze che si presentano tanto per difficoltà quanto per rimedi.

Io, Signori, non mi nascondo la gravità delle nostre condizioni finanziarie, ma sono lontano dal dire che la gravità di queste condizioni sia irreparabile. Io non mi illudo, e penso che la volontà ferma del bene, la virtù dell'abnegazione, lo studio accurato dei nostri bisogni e l'ordine nel provvedervi agevoleranno le vie a trovare i mezzi dei quali non difetta il paese.

Io vi dissi che prima di por termine alle mie osservazioni, vi avrei fatto conoscere certi particolari, alcune rivelazioni diplomatiche, le quali non possono compromettere in nulla il Governo allo stato attuale delle cose; ma invece goveranno ad illuminare l'opinione sulla sincerità delle buone relazioni delle potenze amiche; soprattutto sulle simpatie della nostra più stretta e potente alleata la Francia.

Nel 1849 io ebbi, non dirò la triste, ma la poco grata missione di portarmi come Ministro plenipotenziario a Parigi ed a Londra, onde indurre quelle potenze a sostenerci contro le ingiuste pretese del nostro nemico, nelle trattative di pace.

Voi sapete che in quell'epoca era Presidente della Repubblica francese il Principe Napoleone, che ora impera sulla Francia, e Ministro delle relazioni estere il signor Drouyn de Lhuys, quel personaggio distintissimo, uomo sinceramente leale, accurato degli interessi del suo paese; ma nello stesso tempo benevolo all'Italia.

Era Ministro in Inghilterra per gli affari esteri il giustamente celebre visconte Palmerston, quello stesso che è ora primo Ministro; anch'egli amico dell'Italia, che conosce profondamente la nostra lingua, e più ancora la nostra storia, e che apprezzava ed apprezza altamente il carattere italiano; e primo Ministro il conte Russel che ora è Ministro degli esteri a Londra, uomo di Stato, di prim'ordine ed amico non meno sincero degli altri all'Italia.

Noi eravamo in buonissimi rapporti, le buone parole non mancarono, ma i fatti?

Io diceva: Voi siete nostri amici, non farete nulla per noi?

Essi rispondevano che ci avrebbero porto aiuto in quanto ed in quello che avrebbero potuto. « Noi tutto

quell'appoggio morale che vi potrà abbisognare, ve lo daremo. »

Signori, io udii spesso da alcuni nostri uomini politici ridere di quest'appoggio morale, quasi ch'è una potenza colla quale avete buone relazioni, che vi ha aiutato in tutte le vostre vicende, come l'Inghilterra, sia in obbligo sempre di sposare la vostra causa.

La prima causa dell'uomo che governa, è quella della sua patria e dello Stato cui serve, non la causa dell'alleato; se questa si accorda con quella, la protezione, l'aiuto suo non vi mancheranno al certo. Voi l'avete veduto nell'affare della Crimea, ma se non si accordano, che aiuto volete voi pretendere da quella nazione? Ciò non pertanto essa non vi è nemica.

Tornando dunque alla mentovata missione, io debbo dichiarare che trovai tanto nell'attuale Imperatore dei francesi e nei suoi Ministri, quanto nell'Inghilterra le migliori disposizioni per aiutarci a comporre le nostre differenze.

Ma debbo accennare ad una singolarissima e grave circostanza, conosciuta forse da ben pochi e che pur merita di esserlo da tutti.

Il giorno medesimo che io giungeva a Parigi con pieni poteri e larghe istruzioni, in quanto che era lasciata piena libertà di proporre quello che secondo le circostanze si sarebbe creduto utile e conveniente, colla riserva ben intesa della approvazione del Governo, mi presentai al Ministro degli Affari Esteri di Francia accompagnato dal nostro Ministro, residente a Parigi.

Il Ministro francese rivolgendosi al mio collega gli presenta la necessità di una risposta alle proposizioni in corso.

Il medesimo dichiara che non l'ha ancora, ma che io forse avrei potuto dare schiarimenti in proposito. Risposi negativamente e di non essere per nulla informato di trattazioni speciali in corso.

Il Ministro francese premessa una breve esposizione dello stato delle cose aggiunse: vedete! si tratta di occupare Genova, ed alcune fortezze del versante delle Alpi per parte dell'armata francese, ma ben inteso senza prendere parte ai vostri conflitti e *les armes au bras*. Risposi immediatamente che io tutto ignoravo, e mi giungeva nuovo in quel momento.

La proposta era iniziata dall'inviato Piemontese residente a Parigi il signor Vincenzo Gioberti.

**Ministro degli Esteri.** Mi perdoni ma converrebbe citare l'epoca.

Senatore Gallina. Nella primavera del 1849.

**Ministro degli Esteri.** È necessario che siano citati i mesi ed i giorni, poichè l'onorevole Senatore Gallina sa che in un anno sonosi cambiati tre o quattro Ministri.

Senatore Gallina. Dopo la battaglia di Novara, e prima del trattato di Milano: del resto i miei dispacci si trovano presso il Ministero degli Esteri.

**Ministro degli Esteri.** Ma la proposta dell'occu-

pazione di Genova è essa antica, o venne fatta dopo la dimissione di quel Ministero?

Senatore Gallina. Era fatta da Gioberti dopo la battaglia di Novara.

Ministro degli Esteri. Come? Gioberti dopo Novara aveva proposto alla Francia di occupare Genova?

Senatore Gallina. Dopo Novara il Ministro era De Launay il quale cedeva poi il posto a D'Azeglio; De Launay non ne era informato: la proposta, ripeto, veniva dall'inviato Piemontese residente a Parigi.

Ministro degli Esteri. È cosa grandemente importante la data! Allora sarà stata fatta nel momento in cui si temè che gli austriaci dopo occupata Alessandria, volessero occupare il resto. In questo caso la cosa si capisce, altrimenti non si capirebbe.

Senatore Gallina. Si capisce fino a un certo punto: io però non l'ho capita! (ilarità).

Io trassi fuori le mie istruzioni concepite nei termini che ho accennato, e risposi al Ministro francese « Ho piena facoltà di proporre e rifiutare, ma finché io non ne abbia informato il mio Governo, dichiaro oppormi risolutamente alla occupazione di una città come Genova (la quale l'onorevole La Marmora ricorda in quali condizioni si trovasse).

» Io mi oppongo, perchè avere i francesi a Genova colle armi al braccio e non alleati, è far ridere i nostri nemici.

» Mi oppongo, perchè non veggio utilità a ridurre il Gabinetto di Torino a tale estrema, vale a dire al punto di non poter prendere una risoluzione qualunque, senza dipendere da potenze straniere che occupano il paese.

Disi francamente: che al certo era conveniente per la Francia di occupare Genova, di aver un braccio sopra Firenze ed un altro sopra Torino; ma che però ciò non poteva convenire a noi, giacchè non si migliorava la nostra condizione con una posizione non bene determinata e dubbia, mentre degli equivoci non sono mai stato amico nè seguace. (ilarità) Spedii immediatamente un corriere a Torino per renderne informato il Ministero, il quale pienamente approvò la mia condotta.

Intanto però quella mia franchezza piacque al Ministro francese il quale mi strinse la mano dicendo: almeno così si sa cosa si vuole o non si vuole: le vostre parole sono franche; si può aver ragione o torto; ma quello che possiamo dirvi si è che dalla Francia non si fece simile proposta, e che richiesti, il Presidente della Repubblica l'accollse per sentimento di benevolenza.

Qui volsi accennare ad un'altra importante circostanza, ed è che naturalmente tanto il Ministro francese, quanto il Ministro italiano dovettero parlarne col l'Ambasciatore inglese a Parigi; sicchè avviatomi poco dopo all'ambasciata inglese, venne tosto il discorso sulle proposte relative all'occupazione di alcuni punti del territorio piemontese dalle truppe francesi; questione

grave, disse l'ambasciatore, la quale merita serio esame, sebbene il Governo inglese non vi si opponga, se così conviene e piace al Governo piemontese.

Non vi sfugga, o Signori, questa circostanza: in una questione così grave per la politica inglese, qual era la occupazione di Genova per parte della Francia, l'Inghilterra, ancorchè non prevenuta, non avendo potuto esserlo, tuttavia non contrastava.

Io gli risposi: che bastava emettere una proposizione simile per non aver bisogno d'essere esaminata, ma puramente respinta. All'ambasciatore inglese non dispiacque questa risposta.

Dunque voi vedete che la proposta dell'occupazione di qualche punto del paese, fattasi in tempi disastrosi per noi, non venne dalla Francia. Essa aderiva alle domande che le erano proposte e nulla più. Difatti, o Signori, l'opposizione da me fatta, invece di nuocere alle mie relazioni con quel Governo, mi fu favorevole a pieno.

Ciò proverebbe che in allora per parte della Francia non vi era nè pensiero, nè progetto di occupazione di territorio subalpino, ed il fatto delle riferite proposizioni, il quale avrebbe potuto ingenerare sospetti e diffidenze e non avrebbe avuto fondamento. Applicando alle presenti circostanze le stesse considerazioni, ognuno vede agevolmente che nemmeno le apprensioni, i dubbi ed i timori che hanno potuto essere qui manifestati, hanno maggior fondamento. Difatti l'onorevole Presidente del Consiglio dichiarò prima d'ora che a lui non risulta niente di questo che era ben lontano da avere tali sospetti, ed io credo alle sue parole, e non vado più oltre.

Ma veniamo alle ragioni della convenzione. Questa convenzione ha ragione di essere, e nessuno lo può porre in dubbio, basta accennare ai suoi risultati; l'allontanamento delle truppe francesi da Roma e la surrogazione del Re d'Italia alla Francia nella protezione del Pontefice e del suo Stato.

Una condizione gravissima della stessa convenzione è certamente quella del trasferimento della capitale della quale si è abbondantemente trattato, tuttavia stimo opportuno di aggiungere ancora alcune parole in risposta alle osservazioni dell'onorevole Senatore Durando, le quali meritano di essere esaminate.

Io mi associo a molte delle considerazioni che l'onorevole Senatore vi ha sottoposte in questa gravissima discussione, ma non posso dividere le idee che egli ha espresse circa alcune ragioni nel suo apprezzamento delle opinioni avverse a questa condizione; egli essenzialmente la deduce da un sentimento di lesione d'amor proprio e di dignità offesa, egli vi disse:

« Guardateci bene e troverete che c'è un po' d'amor proprio offeso che ci conduce a fare l'opposizione, che la dignità del paese pare che ne scapiti, che in sue le passioni umane in cuori generosi come i nostri hanno una potenza grande da potervi anche far travedere e velare il vero. »



Ma, ripeto, io non posso dividere queste idee, giacchè gli uomini che sedono qui sono uomini politici che amano il loro paese, possono sostenere una causa con minore o maggior vivacità nell'interesse del loro luogo natio, ma in sostanza hanno dato prove del loro amore, del loro affetto alla patria italiana, alla patria comune; il luogo natio è scomparso, gli amori propri, le suscettività non esistono più, possono esistere in qualcuno, ma non esistono nella parte della Nazione che pensa, che studia, che esamina, che conosce il vero punto della quistione ed il vero stato delle cose.

Invece le osservazioni che vi furono fatte sul trasferimento della capitale hanno grandissimo peso, ed il generale La Marmora, il Ministero l'han riconosciuto; tuttavia io sostengo con loro che sia utile la convenzione, che essa abbia ragione di essere; che essa avrebbe potuto essere migliore, ma che allo stato delle cose, anche tal quale è, per infinite ragioni che è inutile di qui ripetere, che sono d'interesse politico, è bene che essa sia accettata.

Sulla questione della capitale, era nata una differenza d'opinioni che mi stupisce di non aver più sentito sollevare.

La nuova capitale è provvisoria, od è definitiva? *(Sensazione)*

Nei primi giorni si diceva, che la capitale era definitiva. Dopo, per quanto io sappia, non se ne è più parlato.

Il progetto di legge tace in proposito, e bene sta, giacchè in tal modo restano salvi i principii ed i diritti costituzionali.

Il governo costituzionale conferisce certi diritti alla Corona, ma quelli che non conferisce, che non sono implicitamente nelle condizioni del potere esecutivo, non possono essere sottointesi.

A mio parere la sede del Governo, la sede del Parlamento non può mutarsi senza l'autorità del Parlamento nazionale.

La legge che determina la città capitale del Regno può senza dubbio venir modificata da altra legge sancita nelle debite forme. Questo è principio costituzionale che io credo bene di qui affermare; e quanto al fatto, è questa un'ipotesi che non ha nulla di pericoloso in sè, e che non può avere prossima applicazione. E penso non sia senza utilità l'averlo accennato.

E qui, per non stancare maggiormente la pazienza del Senato, conchiudendo adunque io dichiaro di dare al progetto di legge il mio voto favorevole.

**Presidente del Consiglio.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Presidente del Consiglio.** Signori Senatori. Sono circa due settimane che dura questa discussione, ed ogni giorno entro in questo recinto, sempre credendo di non dover parlare, ed invece mi trovo nell'impossibilità di tacere.

Io sperava più particolarmente di riposarmi quest'oggi

sapendo che l'onorevole Gallina era iscritto in merito e che avrebbe votato in favore.

Per le dichiarazioni di fiducia che ha fatte a questo Ministero, e particolarmente poi a me, io supponeva che egli ci avrebbe aiutati in questa discussione, e nel compito di sostenere il trattato di cui è discusso. Ma sentendo l'onorevole Senatore, mi corse alla mente quel motto: *Dagli amici mi guardi Iddio chè dai nemici mi guardo io*, e confesso che fra tutti i discorsi che sono stati fatti in quest'assemblea, ed ai quali ho dovuto rispondere, quello del signor Senatore Gallina è forse quello che mi imbarazza di più, perchè egli ha preso nel Governo di questo paese, tanto politicamente quanto amministrativamente una parte considerevole e la sua parola sicuramente ha una grande autorità. Oltrechè egli ha toccato una quantità di questioni molto gravi, quindi non avrò a male l'onorevole Senatore Gallina, se io non rispondo a tutte, e se non seguo particolarmente l'ordine che egli ha tenuto nell'esporre le sue idee.

Comincerò dalle più semplici, e poi verrò alle più delicate.

Dirò anzitutto dell'amministrazione. Egli ha con molta benevolenza espresso in certo modo di aver io dichiarato che avendo censurate le passate amministrazioni, mi trovava più d'ogni altro costretto a ricondurre le cose sulla buona strada.

Credo che fosse questo il senso delle parole dell'onorevole Senatore.

Egli ha poi, se non isbaglio, lasciato travedere che questa specie di osservazioni, per non dire rimproveri, giacchè non credo che si voglia su, porre che io potessi mai venire a far rimproveri al Senato, si dovevano dirigere meglio all'altro ramo del Parlamento; la circostanza cioè di trovarci in una posizione finanziaria assai critica. Egli è vero, quando io ho fatto quelle dichiarazioni rispondendo, credo, al Senatore Ricotti, esse vennero per incidente, ed ho capito io stesso nel farle che assai meno si riferivano a questo che all'altro ramo del Parlamento. Ma posso promettere all'onorevole Senatore Gallina, che non mancherò di farle parimenti venuta l'occasione, nella Camera dei Deputati.

Io credo realmente che dire la verità, massime per parte degli uomini che siedono su questi banchi, sia il miglior sistema, la miglior politica.

Io sono convinto tanto più dell'importanza di mettere ordine alle nostre finanze, che, mi si permetta di dirlo, essendo io a Napoli non mancavo, quante volte io era consultato o che avevo occasione di scrivere agli uomini che stavano al potere allora, di raccomandare la questione di finanza, a costo anche di subire una certa impopolarità, perchè un militare, un comandante generale che raccomanda l'economia, è veramente una specie di anomalia. Il Ministro delle Finanze procura i danari, e i militari li spendono, almeno così si pensa generalmente. Tanto è vero che io mi rammento di essere stato nel 1859, quando era attaccato da tutte parti,

rappresentato nei giornali umoristici perfino con un fuso in mano; dicevano: voi Ministro della Guerra parlate sempre di economie e di pedanterie; il momento di spendere è arrivato, andatevene che non vi voglia lo più.

Questo era il linguaggio che si teneva allora. Ma, Signori, egli è che anche come militare, e precisamente come militare che prevede una guerra, che io raccomandando a tutti di preparare fondi per mezzo delle economie, perchè ai nostri tempi, come ha detto l'anno passato nel Corpo legislativo di Francia un grande oratore (col quale ebbi il piacere di trovarmi d'accordo), il principio che la guerra nutrice la guerra non è più ammesso come tante altre cose; non si può più sostenere una guerra senza i mezzi necessari per farne le spese: in qualunque paese, lo spirito pubblico si rivolterebbe, laddove il peso della guerra dovesse cadere sulle popolazioni: bisogna che la guerra sia mantenuta coi mezzi di chi la fa; non si possono più fare quelle requisizioni, nè metterlo quelle taglie che s'imponavano una volta; codesto sistema è affatto abbandonato dai governi civili: questo è un vero progresso della civiltà.

Or questo progresso fa sì che ci vogliono vistose risorse pecuniarie per intraprendere la guerra: ed è per questo che nella previsione di una guerra possibile caldamente raccomandavo di assestare il meglio possibile le nostre finanze.

Passo ora ad altro argomento.

Anche l'onorevole Senatore Gallina, con mio gran dispiacere ha fatto campeggiare, *planer*, dirò, così, dei sospetti che ci siano nei nostri vicini viste ambiziose, le quali possano essere un giorno o l'altro nocive all'unità d'Italia.

Confesso che sentir ciò dal labbro del Senatore Gallina mi ha fatto un gran dispiacere; egli ha appoggiato questa sua asserzione, se non erro, particolarmente sui discorsi tenuti con un Senatore suo antico amico, Giacinto di Collegno; ora io conosco il Collegno da 30 e più anni, fin da quando si trovava nell'emigrazione; delle cose d'Italia e di cose militari parlammo assai distesamente, e in tutti i nostri discorsi, in tutte le nostre discussioni, egli non mi ha mai manifestato quei sospetti che oggi gli si vogliono attribuire intorno all'ambizione della Francia di avere un possesso al di qua delle Alpi.

Il Senatore Gallina parlò poi di alcuni avvenimenti del 1849; egli disse che allora si agitò la questione di una occupazione francese a Genova.

Egli, se non isbaglio, ha detto che fu nei primi giorni di aprile del 1849, la data vuol dir molto, qualche giorno di più o di meno in quell'epoca, dopo i disastri di Novara....

Senatore Gallina. Esistono i dispacci nella segreteria del Ministero; io non ho portato via i dispacci....

Presidente del Consiglio. Hanno molta importanza per me otto giorni di più o di meno: perchè ognuno sa come sono andate le cose dopo i fatti di No-

vara, come si sono precipitate tutte le nostre sciagure; come io abbia avuto una missione dolorosa da compiere; ebbene io non sapevo che alcuno avesse mai parlato di una occupazione francese a Genova: ma in certo modo provo un'interna consolazione sentendo che precisamente ciò succedeva quando io aveva quella dolorosa missione.

Ed invero, quando io marciavo su Genova, sentivo profondamente la necessità di ristabilir l'ordine il più presto possibile, tenendo che, peggiorando le cose, avremmo potuto avere gli austriaci in Alessandria, ed i francesi a Genova. Mi affannava il pensiero che se non venivamo immediatamente a por fine alla sommossa di Genova, eravamo minacciati da una doppia occupazione.

Ma che da questo si possa dedurre che i francesi avevano delle viste ambiziose, l'onorevole Senatore Gallina che è uomo politico e che è stato anche diplomatico, non può crederlo di certo; io dal mio canto ritengo, che la Francia ha sempre avuto un grande, un massimo interesse a non permettere che l'Austria si stabilisse nelle nostre provincie, ed è naturale che questo interesse lo sentisse specialmente dopo il disastro di Novara.

Mi ha fatto piacere in mezzo a questo episodio di udire che qualcuno, non ho capito però chi fosse....

Voci. Gioberti....

Presidente del Consiglio. Io riconosco in Gioberti un grand'uomo, ma nella sua politica, qualche volta vi era della poesia, e nelle cose di Stato, la poesia è meglio lasciarla da parte (quantunque io fra breve abbia intenzione di citare un brano di poesia). Ora mi ha fatto grandissimo piacere l'udire che l'Imperatore Napoleone allora Presidente della repubblica era estraneo a quel progetto d'occupazione di Genova accennato dal Senatore Gallina; tanto più che negli scorsi giorni alcuni Senatori fecero salire simili sospetti fino all'Imperatore. Gli uni dicevano avere egli personali ambizioni, gli altri lo dissero costretto da condizioni imperiose. Io devo ripetere pur questa volta che questi sospetti, io non li ho mai divisi, e poichè ho già commessa prima d'ora qualche indiscrezione, mi permetterò di raccontare un piccolo aneddoto, che serve anch'esso a provare le benevole intenzioni dell'Imperatore a nostro riguardo.

E sono noti a tutti i celebri versi del Petrarca.

« Il bel paese

« Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe. »

Già nell'altra Camera io ho detto che aveva avuto più volte l'occasione di avvicinare l'Imperatore dei francesi, che fin dal 1852, egli mi aveva manifestate buone intenzioni per l'Italia; ebbene, avendo un giorno l'onore di sedere a mensa a lui vicino, l'Imperatore mi recitò egli medesimo in buonissimo italiano i versi ora menzionati, dopo avermi parlato molto a lungo dell'illustre Manzoni, che ho il piacere di vedere seduto qui dirimpetto a me.

Credete, o Signori, che colui il quale ha impresse nella mente le belle parole :

« Il bel paese

« Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe » è impossibile che nutra il disegno di annembarlo.

(*Applausi prolungati*).

Senatore **Gallina**. Domando la parola.

**Presidente**. È per un fatto personale?

Senatore **Gallina**. Non è per entrare nella questione, ma solo per rispondere alcune cose al Presidente del Consiglio sulla interpretazione delle mie parole.

Voci. Parli, parli.

Senatore **Gallina**. Io mi rallegro con me stesso delle osservazioni fatte dal Presidente del Consiglio, perchè si accordano colle mie. Egli però ha forse frainteso le mie parole.

Io ho citato l'affare del 1849 per dimostrare che gli appunti erano stati fatti al mio collega e non al Governo francese. Se il Governo francese avesse avuto l'intendimento di prendere possesso di punti strategici nel nostro paese, lo avrebbe potuto fare. Ma invece disse: io lo farò, se voi volete che lo faccia. Egli dunque operava come amico che entri nelle ostre vedute.

Del resto io voleva dire che un cittadino, Ministro di Stato, il quale faccia una proposta di occupazione di armi straniere, mostra di avere poca testa, poco giudizio e minor prudenza di quello che si chieda nei pubblici affari. Ad ogni modo, ripeto, le cose pronunziate dal Presidente del Consiglio entrano nello spirito delle mie osservazioni. Se ho poi parlato delle finanze, non ho inteso muovere rimproveri, e se il mio discorso è giudicato discorso di opposizione, vuol dire che fui sfortunato nelle mie osservazioni.

**Presidente del Consiglio**. Gli è per avermi messo nell'imbroglia. (*ilarità prolungata*)

Senatore **Gallina**. Non è mia colpa.

**Presidente**. La parola spetta ora al Senatore Di Salmour.

Senatore **Di Salmour**. Signori, darò il mio voto favorevole al progetto di legge sottoposto alle vostre deliberazioni, coll'intimo convincimento di doverlo approvare, sebbene mi ripugni l'acconsentire alla convenzione 15 settembre, perchè essa non era richiesta da quella imperiosa e stringente necessità, che sarebbe agli occhi miei l'unica giustificazione plausibile di alcuna delle sue condizioni.

Nel dare un siffatto voto debbo necessariamente motivarlo onde non sia frainteso, o menomato il suo significato. Lo deggio tanto più che sono cittadino torinese, e che quindi mi corre l'obbligo di spiegare come, malgrado la mia ripugnanza ad acconsentire la convenzione che lo necessita, io contribuisco col mio voto ad imporre al Piemonte il massimo dei sacrifici.

D'altra parte un maggiore debito di riverenza alla cara e venerata memoria dell'illustre e compianto conte di Cavour mi muove a protestare contro certe suppo-

sizioni a cui dà appiglio la paternità che gli si diede della convenzione 15 settembre.

Il conte di Cavour è troppo alto locato nella estimazione universale, perchè la sua memoria possa essere offesa da erronee ed assurde supposizioni, in ogni caso, ad altra voce più eloquente della mia spetterebbe il difenderla.

Ma scusatemi, Signori, se il cuore prendendo il sopravvento alla ragione, e trascinandomi troppo oltre, mi esagera il valore di queste supposizioni ed il debito di protestare contro di esse.

Ecco la mia giustificazione. Il conte di Cavour mi volle quattro anni consecutivi suo segretario generale ai Dicasteri delle Finanze e degli Affari Esteri: egli mi fu capo, maestro ed amico, e fin dall'infanzia io costantemente l'amai di devoto e caldo affetto, che non si è spento con lui.

L'onorevole Senatore Durando risalendo all'origine della convenzione, e difendendo la sua amministrazione quale Ministro degli Affari Esteri, tra altri documenti, lesse alcuni brani di una lettera particolare del 15 aprile 1861 scritta al conte di Cavour, nella quale un eminente personaggio, fervido amico d'Italia, proponeva le basi di una convenzione per il richiamo delle truppe francesi da Roma.

Sebbene l'onorevole Durando abbia fatta colla massima riserbatezza questa comunicazione, tuttavia venendo da un ex Ministro degli Affari Esteri, essa mi fece senso, perchè essendo rimasto alcuni anni segretario generale in quel medesimo dicastero, so per esperienza quale e quanta importanza avessero ed abbiano tuttora le lettere particolari nella trattazione degli affari d'Italia, e quanto gelosamente si debbano custodire, onde serbare la massima segretezza a questo mezzo di corrispondenza, su quanto non si può nè ufficialmente, nè officiosamente scrivere.

Questa osservazione mi è suggerita dal rispetto delle tradizioni dell'ufficio che ho tenuto, e non è diretta menomamente all'onorevole Senatore Durando, ma sibbene a coloro i quali nell'avvenire volessero prevalersi di questo antecedente che mi sembra pericoloso.

Tornando alle basi proposte dall'emittente personaggio francese, l'onorevole Durando dopo di averne data lettura diceva: « Che non gli poteva rimaner dubbio e che il conte di Cavour abbia risposto dichiarando « accettare queste basi. » Non divido questa opinione rispetto alla accettazione compiuta delle basi, e meno ancora quella che il conte di Cavour siasi rivolto alla Francia e quando egli cominciò a dubitare che stesse « inutilmente picchiando ad una porta che non voleva « aprirsi. »

Il conte di Cavour conosceva a fondo la Corte di Roma, le difficoltà e la tradizionale lunghezza delle trattative con essa; se quindi egli si era deciso a picchiare a quella porta, per servirmi delle stesse parole dell'onorevole Durando, egli vi avrebbe picchiato e ripicchiato con quella tenacità di propositi che gli era propria, non

solo perchè è detto, picchiate e vi sarà aperto, ma perchè picchiando anche senza ombra alcuna di speranza, egli sapeva che questo era un mezzo di far sì che entrando in negoziati colla Francia, la porta a lui ribelle si sarebbe aperta per l'uscita dei francesi da Roma, senza condizioni.

Certo il Senatore Durando non intese dare al conte di Cavour la paternità della convenzione, e meno ancora di far risalire a lui la funesta responsabilità di questo atto. Ma dopo quanto fu detto e scritto sull'argomento, l'autorevole sua voce fraintesa può dar appiglio a far supporre che nelle attuali condizioni d'Italia il conte di Cavour avrebbe anche egli acconsentito alla convenzione 15 settembre.

Tale supposizione non può venir in mente ad alcuno di Voi, Signori, ma avendola udita fuori di questo recinto, debbo respingerla.

Non è dato a nessuno poter dire e vedere che cosa farebbe in determinate circostanze un uomo di alto e sagace ingegno quale era il conte di Cavour, segnatamente perchè egli aveva una destrezza senza pari nel vedere e cogliere l'opportunità delle cose. Ma se non è dato giudicare che cosa avrebbe fatto il conte di Cavour nelle attuali condizioni della questione romana, tutti coloro che lo conobbero da vicino, possono con piena certezza asserire, che mai egli non avrebbe accettata una convenzione condizionata al traslocamento della capitale del Regno.

Una guarentia siffatta d'altronde non gli sarebbe stata chiesta, sia per la fede che in lui aveva l'augusto Imperatore dei francesi, sia perchè l'immensa forza morale che il conte di Cavour esercitava in Italia, era la più salda e sicura garentia, sia in fine perchè egli prima di trattare sapeva porsi in condizioni favorevoli per farlo. Tanto è vero che, già l'osservai, prima d'iniziare trattative colla Francia egli le rendeva possibili, aprendo segrete pratiche con Roma, che avrebbe proseguite anche senza apparenza di successo, perchè così si sarebbe più agevolmente e più sicuramente ottenuto la partenza dei francesi da Roma, mentre si sarebbero tranquillati gli spiriti dei cattolici sopra le vere intenzioni del Governo italiano.

Dopo la morte del conte di Cavour, sciagura nazionale fatta ogni di maggiore, si omise di trattare simultaneamente colla Francia e con Roma; si fece della partenza dei francesi la questione principale, ed un'ca; e le cose giunsero a segno che, senza tener conto delle reiterate ed esplicite dichiarazioni del governo francese, il precedente Ministero con singolare insistenza volle un impegno per parte della Francia, mentre non eravamo sufficientemente concordi, ordinati e forti nell'interno per poterlo sperare gratuitamente.

Una guarentia dunque fu chiesta, e fu il traslocamento della capitale. Nulla ostava che a fronte della chiesta guarentigia si rompesero i negoziati per aspettare tempi più opportuni e migliori. Nulla ostava che si sospendessero per proporre al Parlamento la translazione della

capitale, e che si riprendessero dopo. Ma invece si firmò la convenzione del 15 settembre la quale ci impone il traslocamento della capitale, e si firmò senza esservi costretti da quella assoluta necessità che sola poteva in certa guisa giustificare sì fatta indecorosa e fatale condizione.

Ora, se non in questo recinto, certo altrove i propugnatori di questa convenzione andarono tant'oltre da paraggiarla a quella del conte di Cavour per la spedizione in Crimea.

Signori, la convenzione per la spedizione in Crimea fu un sublime atto d'antiveggenza politica, che ebbe più tardi il suo compimento, ma venne spontaneo alla mente del conte di Cavour in sull'aprirsi della guerra d'Oriente. A lui solo quindi spetta la gloria del concetto, come la gloria dell'esecuzione spetta al valoroso esercito Sardo, ed ai prodi Generali che lo comandavano.

In quei negoziati eravamo noi che facevamo condizioni alla Francia, e se recedemmo poscia dalle nostre pretese, non fu per debolezza, ma per generoso sentire, per sagace e previdente ardimento.

Cessino quindi gli insussistenti raffronti e non si frammischi il nome del conte di Cavour ad una convenzione nella quale ci vien imposto il traslocamento della capitale, che egli non avrebbe mai consentito finchè la questione di Roma fosse risolta.

Detto ciò per amore della verità storica e per lasciare a ciascuno la responsabilità, che gli incombe, vengo a dar ragione del mio voto.

In primo luogo, se la convenzione mi ripugna per la condizione di regime interno che c'impone, se ne deploro amaramente le conseguenze per Torino e per l'Italia, mi trovo chiamato ad approvarla od a rigettarla nel suo complesso, quand'essa porta la firma degli Augusti Sovrani delle due parti contraenti, quando essa è approvata con immensa maggioranza di voti dall'altro ramo del Parlamento, quando essa infine è, a torto od a ragione, accolta ed acclamata dalla massima parte della nazione.

Epperò se in siffatto bivio il mio voto favorevole al progetto di legge sarebbe motivato e giustificabile, potrebbe da un altro lato interpretarsi in modo da scemarne il significato ed il valore.

La convenzione fu a parer mio un grande errore, perchè è assioma diplomatico che gli atti internazionali che non sono necessari ed opportuni, incagliano sempre lo scioglimento delle quistioni in vista delle quali sono contratti.

Ma se la convenzione fu un grande errore, anche perchè i suoi vantaggi si potevano senza di essa conseguire, ora che è fatto compiuto, sarebbe agli occhi miei per l'Italia e per il Piemonte stesso un errore di gran lunga maggiore il rigettarla.

Signori, sono piemontese d'animo e di cuore; ed a segno che in sul principio andai a rilente nel propugnare la causa italiana pel solo timore di compromet-

tere le sorti del Piemonte. Non avevo fede nel risorgimento italiano, ma avendo affetto grandissimo al conte di Cavour, e fede nel suo potente ingegno, non ristetti però dall'operare per la causa italiana, e forse più che altri non crede.

Ma se non ebbi fede nel risorgimento italiano, oggi che si può dire compiuto, ho fede nell'avvenire d'Italia, e per quanto sta in me concorro ad assicurarlo, sia per debito di coscienza e d'onore, sia anche perchè sono convinto che, se per la massima delle sciagure l'Italia come per lo passato tornasse a dividersi, le antiche provincie ne soffrirebbero umiliazione e danno ben maggiori che le altre.

Italiano non solo di nome ma di fatto, non mi è più lecito nelle quistioni generali disgiungere l'interesse del Piemonte da quello d'Italia, anche quando mi è forza spezzare ad un tempo il cuore dei miei concittadini ed il mio, votando il trasferimento della capitale.

L'adempimento di questo stretto debito mi è tanto più penoso e straziante, che il traslocamento della capitale non era necessario quando la convenzione lo fece tale, in quanto che esso giunse inaspettato, in modo e nelle circostanze che lo resero più duro e più invisibile ai piemontesi non tanto per i danni che loro arreca, quanto perchè ne furono così ingranditi i pericoli, naturalmente più temibili e temuti in queste provincie, eminentemente d'ordine, e dove un indissolubile nodo di reciproco amore stringe da secoli popolo e dinastia.

Ma ora questo traslocamento è fatto necessario, inevitabile, se non altro per non fare maggiore ed immediato il male di alcuno de' temuti pericoli; esso è chiesto in nome dell'unificazione d'Italia, ed io non posso non votarlo sapendo, che in questa terra dei sacrifici, non havvene uno per quanto grande ei sia, che volenterosamente non si compia, quando l'interesse della patria lo richiede.

Avrei terminato se votando favorevolmente alla legge mi fosse lecito il tacere dopo il motivo dato dall'onorevole conte di Revel al suo contrario voto.

Rispetto l'opinione sempre coscienziosa dell'onorevole conte di Revel, ho la massima considerazione alla sua persona, ma appunto per ciò sono più profondamente addolorato, perchè nel presente stato di queste provincie egli abbia posto in campo un infondato timore, che la sua ben nota carità patria gli consigliava di tacere, se non per altro, perchè la manifestazione di questo timore dall'onorevole sua voce, era l'unico modo di renderlo temibile per il male ch'essa, col traviare gli spiriti, può arrecare.

Io sono caldo partigiano dell'alleanza francese, che stimo indispensabile finchè l'Italia non è ordinata e forte, ma se potessi travedere una minima apparenza che il traslocamento della capitale fosse stato chiesto dalla Francia con viste anche remotissime di occupare alcuna parte delle provincie subalpine, non solo respingerei il progetto di legge, ma diverrei il più accerrimo avversario di quest'alleanza.

Ma anzichè dividere il timore dell'onorevole di Revel, non comprendo come un uomo serio, pratico ed intelligente quale egli è possa averlo. In quanto a me non so trovarvi motivo d'essere ed il solo ragionare per dissiparlo mi sembra un'offesa alla Francia ed all'augusto suo Imperatore non solo ma anche all'Italia e più ancora al Piemonte.

Se le provincie piemontesi furono per molti anni orbe del loro Sovrano ed unite alla Francia, ciò avvenne quando l'aquila di Napoleone I, temuta dal mondo intero, stendeva le sue ali sul continente europeo; ciò avveniva quando la Francia era apportatrice di principii di libertà e d'incivilimento, sorti e fecondati dalla tremenda sua rivoluzione.

Oggi queste provincie più non costituiscono da sole un piccolo Stato ma fanno parte di un Regno di 22 milioni.

Oggi la Francia, in fatto di libertà e di civiltà, non ha nulla da portar loro, e se in talune di esse si parla francese, ovunque i cuori sono italiani, ovunque sono italiani i veri loro interessi morali e materiali.

Concludo, Signori. La convenzione ha alcuni vantaggi innegabili, se sappiamo, se vogliamo con mente ferma ed illuminata allontanare i pericoli che la accompagnano, lasciando in disparte le illusioni ed entrando risolutamente in una via seria e pratica che riconforti la nostra e l'altrui fede nell'avvenire d'Italia.

Approvo il progetto di legge, con dolore il confesso, ma con speranza e convincimento, e fo caldi voti perchè le parole d'unione e di concordia che sono in tutti gli scritti e su tutte le labbra, scendano realmente e si radicino in tutti i cuori, sicchè l'immenso sacrificio che contribuisco ad imporre al Piemonte giovi veramente allo scopo prefisso, l'unificazione d'Italia sotto la dinastia di Savoia. (*Applausi*)

Senatore Di Revel. Domando la parola per un fatto personale.

Presidente. Ha la parola per il fatto personale.

Senatore Di Revel. L'onorevole preopinante ha creduto opportuno di darmi una lezione di prudenza politica. Io lo ringrazio della sua attenzione, ma non accetto il suo avvertimento, poichè credo che davanti al paese e davanti al Parlamento il dovere di un Senatore, di un rappresentante del paese, sia quello di dire schietta ed intera la verità come la sente, e come io l'ho sempre detta, e continuerò a dirla. (*Bene, bravo*)

Presidente. La parola spetta ora al Senatore Di Giacomo.

Senatore Di Giacomo. Un argomento (poichè non ancora si conosce se abbia finito di esser quistionato) un argomento amministrativo politico, strategico, di santa ragione sembrerà, che troppo importunamente si levi in questo venerando Consesso a trattare colui, che per essenziale suo carattere debba essere alieno da quanto si mesce nel mondo governativo, ove niuna necessaria attinenza vel chiami, e debba talmente contenersi nella cerchia religiosa, che porga ad altri

l'esempio di vivere nel mondo, come se non si fosse nel mondo, al diro del santo, dotto ed ispirato uomo, che fu destinato ad operar la conversione dei gentili al cristianesimo. E gravissima si aggiunge la circostanza, che la parola tenga dietro ai ragionamenti dei più robusti ingegni del paese, delle più sagge menti di questa assemblea dottissima, che hanno già con tanta gloria perorata la causa.

Ma quando io mi sarò studiato di trasferire (e ciò non malamente a proposito e ciò prendendo la mia tesi dalle stesse ipotesi dei grandi dicatori, che mi han preceduto) di trasferire, io dicea, l'argomento in terreno a me proprio, e sotto quel punto di vista, che a me in preferenza per debito mio conviensi, allora chi per caso mi avesse accagionato di audacia sarà senza dubbio il primo ad ispirare al mio dire coraggio, attesa quella benevolenza, che per insita natural forza è la caratteristica de' cuori di questi personaggi, i quali mi ascoltarono, sino al più alto grado generosi.

Dirò dunque io prima, o signori Senatori, e dirollo nella persuasione più alta, che quanti furon dessi i valent'uomini, i quali dalla prima interpellanza sino all'ultima aringa testè sostenuta, fecero risuonare dalla or serrata, or profusa, ma sempre maschia eloquenza, quest'aula senatoria, tutti, sino allo svolger de' secoli, tutti riscuoteranno da queste stesse mura starei per dire, gli atti di riconoscenza indelebile, perchè hanno queste mura ricevuta, e portano seco l'impressione del carattere del cittadino costante e fervoroso non meno che del suddito modesto e fedele. Anzi la divergenza dell'opinare era appunto la cagione della pubblica edificazione, perchè vedevasi immancabilmente finire ad una convergenza che avea l'augusto scopo di promuovere la felicità pubblica, di provocare la felicità privata, che riguardassero ed il Re ed il popolo, di quella terra signore ed abitatore, la quale pria di quest'epoca avventurosa doveva sentirsi per tutta sua gloria e buon augurio l'apostrofe: *Intimare o utinam vel pulchra minus, vel fortior esses.*

Ma dirò con pace di tutti, o Signori, che io mi sento strettamente dalla mia coscienza obbligato a confessare, che questo contento il quale qui presente io senza interruzione concepiva, veniva avvolto sino a scomparire, da un sentimento, che ritirato a me stesso, io concepiva e fomentava di una gioia straordinaria quando riandava per la mia mente, che niun labbro si era mosso a sostenere un assunto, niuna lingua a contestarlo; niun occhio ad accennare di escluderlo, niuna mano ad applaudirlo. Senza che si additasse a tutt'uomo, che via vera di nostra salvezza, che fonte di vera prosperità nostra sarebbe stato di chiudere ogni varco, e fosse ancor piccolo, ogni sentiero, e fosse ancor stretto, ogni meato e fosse ancor sottile, a quella tetra discordia, che nega alla gloria del progresso quella pace religiosa, all'ombra della quale i bellici sudori non meno che le molteplici sollecitudini civili e politiche trovano e riposo

e conforto; perchè nuovo acquistin vigore, onde presentarsi a nuovi travagli, a nuovi trionfi animate.

Quantunque il cuore de' veri Italiani e veri amici d'Italia, quali qui sono tutti, non fosse mai stato diviso e dal Capo della cattolica religione e dalle dottrine che dessa rinchiude, e dall'apprezzare la morale in essa contenuta, pur tuttavolta a togliere l'apparente dissenso che la condizione delle cose trascina seco nostro malgrado, tutti qui con meritata lode di calma, taluno anche con agitazione non degna certamente di biasimo, ove si abbia mira alla santa causa di sua impetenza, tutti aspirarono alla conciliazione col supremo Gerarca della Chiesa, e fin col suo governo sino al possibile: e ciò quando si parlava di convenzione politica, militare; quando si discuteva un trasferimento di capitale; atti e fatti ne' quali si riponeva, o riconoscer si voleva una guarentigia della nostra nazionale esistenza. Non dirò io donde sia ciò avvenuto, io che apprendo dalle SS. LL. OO. nulla esservi nelle umane cose o di grande, o di mezzo, o di piccolo, o di minimo che non ci meni alla religione come alla meta del pensar nostro, e del nostro operare. Alla religione menano l'uomo le scienze speculative, alla religione le pratiche, alla religione quella, la qual tanto ci eleva, che *Caelum ipsum petamus*: ed alla religione più che altro la storia, che gli avvenimenti umani ai disegni coordina della provvidenza Divina.

8). o Signori, se il grande nostro avvenimento in tutte le sue condizioni considerato dovrà essere parte integrante non solo, ma eminente nella storia delle nazioni: avvenuta che sarà questa sospirata conciliazione, vedremo quale abbiavi avuto la religione profondo interesse. — Ecco dunque la causa d'Italia a buon dritto riconosciuta dal buon senso degli'italiani, e dal fiore dell'italico senno, una causa col sentimento religioso connessa. — E quindi capace di essere da un Ministro della religione per la sua parte trattata. — Quasi questo fosse un prezioso corollario, che all'attuale componimento di cose (o che in tutto abbia o che nella parte solo indeclinabile il suo componimento), apponga un serto raggiante di luce, che rischiarando le tenebre del sentiero, cui percorrer si deve, rende il passo più certo, e l'andamento più sempre ardimentoso e sicuro.

Io per altro non esorrommi, lo spero, al rimprovero del *ne sutor ultra*; procurando di osservare i limiti dall'argomento stesso segnati ne' brevi momenti, che diviso intrattenere le SS. LL. onorevoli. Solamente non mi sarà possibile astenermi dal ricordare, che negli affari gravissimi la volontà deve essere e precisa, e decisa; e non confusa colla velleità. E non divisa in antecedente e conseguente per indurre cavilli, ma sibbene concomitante nel senso, da essere la fedele compagna, sia dell'operazione, sia dell'avvenimento, e della posizione qualunque prenda l'affare. Abbia pur luogo o no il trasferimento della capitale, rimanga o pur no la convenzione separata dal protocollo; per l'opportunità, che a noi si presenta, fisso ed immobile deve rimanere a

noi nell'animo il disegno della conciliazione, come un atto sul quale non vi è cosa a transigere. Concorde fu il grido sinora; uniforme il pensiero; universale il desiderio dell'Italia, e pronunziato il volere di questa generosa assemblea; qualunque sia stata la forma, nella quale d'essa espresso lo abbia or la convenzione biasimando ed ora applaudendo. E anzi non voglio si tiri un velo mai sul merito a tutta ragione acquistato. È stato questo il voto dei rappresentanti la Nazione, ma le idee non furono adeguate. Vi concorreva il Senato, ma i termini non si potean precidere. Ogni Ministero sin qui cessato il voleva, ma non incontrava la simpatia delle circostanze.

Oggi, oggi il Governo del Re vanta una posizione sopra ogni altra felice, nella quale siensi trovati i precedenti governanti la pubblica cosa. La convenzione, il protocollo e le conseguenze che ne derivano hanno scosso il pensier d'oggi mente. Vuolsi inoltre che il movimento fisico accompagni il morale, e l'ideale. E perchè ogni agitazione deve finir coll'assetto e perchè ogni dimanda, che il componimento delle cose sia completo, deve ad ognun piacere che fra gli affari a comporsi venga più di ogni altro compreso quello che ognuno reputa il massimo, voglio dire il religioso. Questo mi fa ardimentoso a supplicare l'onorevolissimo Ministero, perchè *meminerit quod adest componere aequa*, giacche le occasioni *fluminis nihil feruntur*, diceva il canonista fra i latini Poeti. Se io non mi appellassi che alla convenzione, già avrei gli argomenti per solidità eminenti. La sottoscrive un Re che non sa fare colla sua abnegazione divorzio. Deve sostenere egli solo il patto che tutti i principi italiani ed alcuni oltre i monti dopo il 49 infransero? ed ei solo li sostiene. Deve imbrandire l'acciaro, e mettere a repentaglio il trono per la libertà dell'Italia? ed ei il brando impugna, ed al rischio si espone. Deve uscir dalla terra che rende gloriosa di sua discendenza la fama? ed ei di buon grado fuora ne viene. Deve escludere una città che vorrebbe con tutta gelosia ritenere? ed ei la fa cessare di essere nei suoi domini inclusa. Deve ora infine disporsi a temere che non vacillino i cuori di sudditi al suo cuore per amore innato inerenti, e alloggiare dalle mura che echeggiavano de'suoi primi vagiti (se viene la legge promulgata)? ed ei . . . Ma che più? . . . Pare che fossero a lui dirette le sacre parole *Egredera de terra tua, et de cognatione tua, et vade in terram, quam.* Non son certo d'aggiungere il rimanente, perchè non è ancora votata la legge.

Or a tanta facilità di costume che tutto promette a pro della religione avita e tralazia; se si aggiunga il voto del soldato, che fu leone in campo, perchè veniva inoanzi all'altare benedetto dalla Madre Spartana in senso della Croce al primo marciar sotto le bandiere reali, come mi assicurano venerandi uomini del paese; soldato che ha comunicato con vicendevole compenso questa sua virtù; esempio di più alla docilità, ai rimanenti guerrieri d'Italia. Se si aggiunga la non dubbia

disposizione d'animo delle popolazioni, io non saprei dire quanto *et aqua et plana erunt omnia* per ottenere un intento così glorioso, e che farebbe al presente Ministero raccogliere un frutto di rinomanza indelebile.

Io qui non dissimulo, onorevoli Senatori, che non mi farebbe torto che ora stesse a pronunziare fra le labbra: *Quam rare propinquam longa procul longis via dividit in via terris.*

Ed a prima giunta par che lo assista ragione. Tanti e tanti tentativi a che menarono finora? Eppure io son certo di ciò che debbo rispondere. E credo aver disimpegnato il mio dovere se richiami alla memoria la prudente condotta di quel servo presso Plauto, che dovendosi estorquere un consenso del quale non si sperava facile venirne a capo, proponeva per prima quistione: *Tendendus esset ne senex, strictim an per pectinem.*

Uomini saggiissimi, quali qui sono già compresero tutto del mio dire la forza.

Quando lo zelo di far presto quasi a concludere una capitolazione militare sul tamburo; ha fatto che l'affare si presentasse ad esser trattato *Κολοσσοσ Ελικος* come quel mostro, del quale tanto fu scritto in guisa da incutere a prima vista sconcerto all'immaginazione.

Quando la baldanza di chi indebitamente senza che a lui si appartenesse, voleva disputare in merito *Basilice loquendo*, e vantando di avere a suo comando eserciti di *Pirgopolinici* (mi si perdoni il vocabolo) qual meraviglia che tutto finisse col nulla concludere? Il silenzio è il nerbo e vigor degli affari.

Se la Convenzione, della quale trattasi fosse priata messa in mezzo, forse lacera penderebbe ancora in qualche piazza senza che si fosse o rigettata o accolta ancora. Onero attribuisce una giornata felice ai Greci pel loro contegno silenzioso contro i Troiani strepitanti. L'avvenimento rinnovossi in Inghilterra fra il severo esercito del conquistatore, e la vana iattanza degli abitatori di Albione. La conciliazione religiosa premesso lo Statuto, che assegna la dominazione ed il limite di tolleranza dei culti non è una legge che s'impiana, ma una esecuzione della legge già preesistente per essere con riserva trattata.

Si tengano pure in disparte coloro la cui dignità politica non deve essere compromessa: si adoperino quelli ai quali è lecito *supplicibus superare verbis* e per prima materia trattare si eligga quella, sulla quale nulla può esser negato; la quiete cioè delle coscienze a prescindere da ogni politica quistione.

Se noi tanto vogliamo distinto lo spirituale dal temporale, perchè non trattiamo distintamente l'uno e l'altro soggetto? Ciò che sia essenzialmente spirituale, o che abbia stretta ed inevitabile annessione con esso, nè da noi cattolici potrà mai negarsi, nè dal capo della cristianità cattolica potrà mai rifiutarsi.

Garantiti noi ed accreditati nel nostro contegno e di giustizia e di modestia, e di lealtà in desideri, ne' quali *res interpellat pro homine*, potremo mai sospettare, che il supremo Gerarca della chiesa, sconosca la sua

missione santissima? Non sarà d'uopo nè l'argomentar d'un Demostene, nè l'eloquenza di un Tullio, nè la loquacità di un Fabio per dimostrarlo.

Non sarà certamente egli medesimo il quale farà pervenire la sua autorevole voce ai Vescovi che senza pravo intendimento, ma per panico timore (forse in sulle prime non senza ragione appreso) trovansi dalle loro diocesi assenti? Non avrà egli che intimerà loro la stretta obbligazione che li assiste: *Pascere Gregem docere Ecclesiam*.

Non sarà egli, che alle vacillanti risposte dei timidi replicherà col giuramento *ponendi animam pro ovibus suis*? Non sarà egli che alle rimostranze di ostacoli (i quali non sono) nel libero esercizio del loro ministero ricorderà quella robusta sentenza *Gloria filiae Regis ab intus*? Non conchiuderà infine, che servasi al corpo mistico di G. C. col procurare a tutt'uomo la retta amministrazione dei sacramenti, e di quanto ad essa strettamente si connette? Perchè in ciò è riposta l'essenza del culto a Dio dovuto: perchè questa è l'ultima, ed inevitabile conseguenza del Vangelo: tutt'altro potendo essere a transazione soggetto. Or chi avrebbe l'ardire di negare che tanto si osterrebbe dal Vicario di Cristo in terra, quando la verità *sine fuco et fallaciis* si sapesse ai suoi piedi prosternere?

Ma dimanderà taluno, il quale già mi crede appiattato nelle mura di una sacristia per sfuggire la quiete dell'accordo politico, dimanderà egli, io diceva, tutto ciò, sebbene si ottenga, contribuirà per nulla agli interessi materiali del paese?

Signori, io che ciò non aveva menato dietro le spalle, mi fo ardito condurvi col pensiero al letto di quell'infermo, il qual colpito da malattia minacciosa di morte, non destinata però ad estinguerlo, sente più efficace l'applicazione de' rimedii, quando avendo composto interessi di grave importanza, il cui pensiero lo agitava, l'animo si è reso pacato e tranquillo. Ed io ricordo che trovandomi in Roma in quegli aurei giorni, quando Pio VII e i suoi Ministri, uomini superiori, un Consalvi un Gabrieli fra gli altri, in mezzo ad una lotta fieramente combattuta, malgrado l'inondazione di battaglioni francesi, facevano rilevare la forza morale del dominio spirituale, solo allora rimasto al Pontefice assediato nella sua stessa capitale. Trovandemi, io diceva, in quei giorni in Roma mi si narrava di un professore dell'arte salutare eterodoso, il quale era attentissimo ad applicare a suoi clienti gravemente infermi le prescrizioni della celebre Bulla *Caenae* ivi in vigore, non ad altro fine, egli confessava, se non perchè tolto di mezzo un pensiero che agita, trovasse avvenenza e docilità nelle medicine a più probabile guarigione dell'infermo.

E altrettanto io dico pel nostro proposito; questo verme, che rode tante coscienze, sia che per se stesse il concepiscano, sia che da altri venga introdotto, tolto infine di mezzo, il nostro politico procedimento troverà non pure rassegnazione, ma persuasione nell'offrire sacrifici: e se (tolga il cielo l'augurio) avremo a combattere ne-

mici esterni saremo sicuri dalle contraddizioni intestine. Ed io mi spingo, spero non errare, mi spingo ad asserire, che forse il dito della sapienza Divina scritto aveva in cielo l'olocausto di questa quanto virtuosa e bella, altrettanto dell'Italia tutta sino al non più benemerita città di Torino; non senza aver però sgoato al margine il compenso, che la infinita Provvidenza di Dio stabilisce nella carità ordinata a' grandi sacrifici che si offrono per la madre patria comune.

Ma sostengo nel tempo stesso, che forse non sarebbe stato il dì 21 settembre l'inizio di dolori indelebili, che avemmo a deplorare, ove per avanguardia l'attacco dello spiacevole annunzio avesse preceduto il religioso sentimento, che getta solamente le radici nelle pacate coscienze.

Ma infine dirassi, quale sarà il mezzo di venire inoltre all'accordo politico? Signori, quando si parla di concordia, bisogna ritenere, che dessa non altro suona se non quella virtù, la quale va nel Vangelo sotto il nome di carità, vale a dire di amore, base dell'evangelica legge. Essa è formata nei credenti, informe in quelli che son fuori della cattolica fede, e che la praticano sino ad un tal segno senza avvedersene. Essa ora ascende, or discende, or diverge; e nelle contese presenta due paradossi; uno che si appiglia ad armi, fragili no, ma delicate tanto, che ove non sieno con sommo riguardo maneggiate, tutta perdono la loro efficacia; un altro paradosso si è, che nel confronto il vincitore è colui che cede, ma cede da magnanimo il campo al nemico. Lo dicea al gran Dio il gran Re: *La tua vittoria consiste nell'essere generoso co' tuoi nemici*. Non crediamo, di grazia, queste verità fuori di ogni proposito in un aggiustamento politico. Poiché, mi si permetta il dirlo con ogni libertà e di concetto e di espressione: o la parola religione non deve neppur proferirsi, e metter si deve in tutto da banda ne' trattati politici, o quando è appena invocata; bisogna per intero ritenere quanto suona il vocabolo in tutta l'estensione della intelligenza.

Premessa questa grande e soprannaturale idea, io restringo il mio dire in questi brevi accenti.

Nel prendere iniziative ne' patti ed accordi sieno pubblici, sieno privati, sieno internazionali, chi non isconosce la logica, deve persuadersi: *Essere un impossibile morale per la parte sua negare il possibile, e non essere moralmente possibile il pretendere un impossibile sia metafisico, sia fisico, sia morale*. Quando non si vuole avere tai canoni presenti, vale lo stesso, che il ludere e conculcare gli interessi di chi vanta di averli. Colui che segnò con un sangue divino la legge, che promulgava, non ne restrinse l'applicazione alle sole intere coscienze, ma la rese anche nel viver civile colla sua irreprensibile condotta efficace.

Colui, che secondo la fede nostra verissima, parla giusto i dettami del suo mandante divino, non saprà mai andar soggetto al rimprovero di non attuare la Dottrina, della quale è depositario sublime. Si venga di



buona fede a' fatti, ed io mi sento forte nella persuasione di garantirne, quanto è in un misero mortale, gli eventi. Ma ove una influenza straniera, ove una interna perfidia ne facesse ottenere per tutta risposta: *Nil intra est oleam, nil extra est in nuca duri?* Allora io replico, che salva sempre l'esclusione del Venerando Capo irreprensibile ne' suoi pensieri, e di coloro, che sanno fargli degnamente corona, non dobbiamo essere inferiori nella fede in Dio a coloro, che non l'avevano ancor ricevuta. *Ita decuit cum foederum ruptore Deos ipsos sine ulla humana ops committere et profligare bellum: nos autem, qui secundum Deos violati sumus, commissum et profligatum conficere.* Chi lega le mani, che dalla Giustizia sono autorizzate ad agire?

Darò dunque io il voto favorevole o no alla legge? Signori, pronunziarsi con una stoica fermezza, quanto è commendevole in altri, altrettanto in me sarebbe un errore.

Io sono Ministro di una religione, che ha per questa parte ancora il suo dogma. Evvi un altro umano sperimento, che debbo in coscienza mettere a calcolo; lo sviluppo soprattutto della relazione dell'esimio onorevole Relatore. Per ora lascio la mia volontà nelle mani di colui, che per diritto esclusivo tiene nell'immenso suo pugno i cuori degli uomini.

Il voto io appresi, stare al punto dell'atto del votante come un testamento al punto della morte del testatore.

Io apprezzo la convenzione, che già è un fatto. Forse apprezzerò fra poco anche il protocollo. Io da quello che verrà ultimato voglio tutto il meglio augurarmi. Ma vorrei che riconoscenti quanto esser dobbiamo all'Imperatore de' francesi non fossimo di noi stessi dimentichi. Sì, più forte di ogni altra guarentigia io reputo il nostro accomodamento col supremo Pontefice. Io vi diceva, o Signori, che i detti e i fatti presenti aver dovevano colla religione un rapporto. Qual sia, è vero, chiaro ancor non si vede. Ma voglio sperar sia l'ottimo val quanto dire, che magnanimo Pio IX, il quale dal primo giorno del suo pontificato non respirò un'aura di calma, chiara or veggendo la verità della condizione dell'Italia, tanto concepisca interesse per noi, che altamente proclami, come proclamò Pio VII della Francia ove con diversa fortuna due volte accedette, trovar egli nell'amore leale degli italiani un appoggio prevalente al fulgore delle armi francesi quando saranno da quel suolo scomparse.

E se queste mie parole a voi sembrano per caso troppo spinte dalla fantasia, io vi renderò sicuri coi sentimenti del medesimo sommo Pontefice, il quale dopo il Congresso di Parigi al 1856, asseriva in faccia all'orbe cattolico ed eterodosso e giudeo e maomettano e pagano, che l'elemento religioso del Governo di Roma non saprebbe ostacolare il politico progresso delle Nazioni.

**Presidente.** La parola è al Senatore Ricotti.

Senatore Ricotti. Signori, la singolare bontà del Senato per la quale mi si concede in questa discussione per la seconda volta la parola, mi impone due obblighi: Il primo è di ringraziarlo quanto più vivamente so di questa concessione, quantunque io ben veda che essa è fatta non a verun mio merito qualsiasi, ma all'importanza ed alla novità della materia che ho esaminata: In secondo luogo mi impone l'obbligo di essere breve e di questo mi sdebiterò subito.

Io ho ascoltato ieri, non solamente con tutta l'attenzione, ma con un vero piacere, il maestrevole ed eloquente discorso dell'illustre generale Cialdini; e fui tra i primi ad andare a stringergli la mano e rallegrarmi con lui; ed ora io posso dire, che io mi rallegro coll'Italia, posciachè noi abbiamo scoperto in lui, oltre all'illustre generale che tutta Italia onora, un illustre oratore, il che vuol dire cioè una ricchezza non ancora conosciuta d'Italia, e di questo tutta Italia deve esser lieta. Ascoltandolo io riteneva il proposito di venire qui molto sinceramente a dichiararmi persuaso delle sue ragioni se esse avessero fatto in me quest'impressione: né avrei creduto essermi di vergogna il dichiararmi vinto in una questione militare dal vincitore di Castelfidardo; ma per quanto il suo discorso fosse pieno e di spirito e di bellissime parole non mi ha persuaso.

Non è mio intento di ricondurre il Senato in discussioni strategiche: non lo credo conveniente per molti rispetti; e quindi prego il Senato di permettermi di chiarire soltanto e confrontare brevissimamente le basi del sistema indicato molto nettamente dall'illustre generale, e del sistema che io ebbi l'onore di esporre a questo onorevole Consesso.

L'illustre oratore partiva sostanzialmente da questo principio, che una nazione indipendente deve avere una capitale in sito il più indipendente al possibile. In questo, e già io l'indicai nel mio primo discorso, io sono perfettamente d'accordo con lui. Io aveva anzi l'onore di affermare, che, ove l'Italia fosse costituita colla Venezia, la sede del Governo doveva essere immediatamente trasportata da Torino. Ma l'onorevole generale proseguiva, concludendo: dunque la sede del Governo deve essere immediatamente trasportata fuori di Torino. Qui comincia il nostro dissenso.

Il dissenso poi crebbe, quando egli a sostegno della sua opinione, che, come vede il Senato, parte da un punto molto nobile e generoso, si fondò sopra una ipotesi. Egli suppone che per qualche rivolgimento straordinario la Francia possa un dì rivolgersi contro all'Italia e mandare sopra a Torino 200 mila uomini. Qui, o Signori, io mi discosto totalmente dallo illustre generale, e per due ragioni. Prima di tutto perchè credo che qualunque possano essere i rivolgimenti interni della Francia, qualunque forma di Governo essa possa assumere, la Francia non potrà mai pigliare guerra coll'Italia senza rinnegare il suo passato, il suo presente, il suo avvenire, senza rinnegare l'assunto che da molti

lustri essa ha preso in faccia alla civiltà europea. Qualunque Governo il quale volesse imporre alla Francia un'altra condotta sarebbe sconfessato dalla Francia, nè essa lo seguirebbe certamente.

Ma un'altra ragione mi vieta di seguire l'onorevole Generale in questa ipotesi. Ove per un dato, che io credo impossibile, essa fosse effettuata, Signori, sarebbe una tale realtà, a cui non ci sarebbe rimedio.

La Francia nostra nemica per accidente l'Austria nostra nemica per natura, vorrebbero dire tutta l'Europa congiunta contro di noi. Allora, sia pur la capitale a Torino ovvero a Firenze, l'Italia farebbe bensì onorata difesa per onore della propria bandiera, ma non dico solo l'Italia, nessuna nazione al mondo potrebbe resistere a tutta l'Europa. Quindi io trovo la fatta ipotesi così contraria alle condizioni morali e politiche della Francia, e così contraria a tutto l'indirizzo del mondo; e dall'altra parte veggio che essa condurrebbe ad una realtà così irrimediabile, che credo non sia il caso di preoccuparcene.

Credo al contrario che sia il caso di preoccuparci molto più di un'altra ipotesi, che perfettamente l'illustre Generale ebbe in vista, ma un'ipotesi molto più vicina, anzi più che d'una ipotesi, d'una realtà; la guerra all'Austria, della quale non può essere questione se non in quanto al tempo, al tosto o tardi.

L'illustre Generale, condotto da quell'ipotesi, volge piuttosto la sua mente ad un'Italia da difendere, mentre che io la volgo ad un'Italia da liberare; egli mira ad un'Italia intera, io disgraziatamente sono costretto a badare ad un'Italia non ancora completa. Quindi l'onorevole Generale, con quella logica viva che lo distingue, è condotto a prendere per suo tipo l'Italia dei Romani, e, per provare che nella valle del Po non si deciderebbero tutte le sorti d'Italia quando l'Italia fosse degli italiani, cita l'esempio di Annibale, il quale, vincitore alla Trebbia, e pur vincitore a Canne e al Trasimeno, tuttavia non entrò in Roma.

Signori, Annibale vinse sulla Trebbia ed andò sino a Capua e non entrò a Roma; ma egli ebbe ostacoli che pur troppo non possiamo opporre noi. Egli entrò nella Penisola con un esercito di ventura, cui la vittoria istessa sciolse, e cui egli dovè rifare in Italia; egli ebbe incontro a sè Roma, che era dei Romani, egli ebbe incontro a sè tutte le città d'Italia, che, secondo il sistema di difesa de' tempi, erano tante piazze forti.

Disgraziatamente per noi le condizioni ora sono perfettamente al rovescio. Roma non è di noi; al di là dell'Appennino non vi sono grandi piazze forti; l'esercito nemico, ove appaia ai nostri confini, sarà potente e compatto.

Per altra parte io pregherei l'onorevole oratore a considerare come altri esempi militino perfettamente contro quanto venne da lui detto.

Entrarono nell'Italia dei Romani i Cimbri; vi entrarono i Galli; ebbene, o Signori, le ossa loro ancor biancheggiano nelle pianure di Modena e di Casteggio.

Del resto io non dissi, che la capitale d'Italia vada posta nella valle del Po; non lo dissi, quantunque questa tesi possa essere molto fortemente propugnata. Dissi solo: mettete la capitale dove essa è più sicura, dove richiede per sua difesa minori forze al vostro esercito combattente.

Questi vantaggi io li trovo, finchè l'Italia non sia costituita interamente in Torino; e quindi ho detto: posciacchè questi vantaggi sono qua, qua lasciate la capitale, finchè la lotta non sia interamente definita coll'Austria.

Proseguendo l'ordine delle sue idee, l'illustre Generale, con quella mano vigorosa che lo distingue, delineava un piano di guerra non offensiva (intorno alla qual cosa io lodo molto il silenzio suo) ma difensiva. Il suo piano si epiloga in queste parole:

Una linea di difesa dalla Cattolica almeno sino alle alture di Reggio, dico le alture di Reggio, poichè da Borgoforte si marcia sopra Reggio: tutte le risorse militari d'Italia, i magazzini, le officine, gli arsenali, i depositi trasferiti al di là di questa linea, cioè nell'Italia centrale e meridionale. Forse egli anche credette, ma non stimò di dire, che, oltre a tutto questo, bisogna rifare le fortificazioni di Bologna.

Signori: a questo piano io non contrapporrò, se non pochissime osservazioni.

Accennerò, per sommi capi, primieramente che con questo piano si abbandonano la Lombardia ed il Piemonte; si abbandona cioè l'Italia militare. In secondo luogo io domanderò all'onorevole Generale: ma avete ben calcolato? Credete voi di poter costruire e fortificare questa linea in tempo? Potrete voi trasportare tutta l'ansidetta massa di interessi militari al di là di essa linea, prima che il nemico non vi sopraggiunga addosso?

E se vi sopraggiunge prima?

Osservo poi, che, oltre al tempo, che può mancare, bavvi pure la spesa che è immane. Credete voi che nelle nostre condizioni finanziarie l'Italia possa sottostare a tanta spesa?

Finalmente, o Signori, io debbo ancora fare un'ultima osservazione.

Tutta quella gente, tutto quel materiale, di cui si deve guernire questa linea di quasi cento miglia italiane, nel momento decisivo della battaglia è perduto. In caso poi di un disastro, posciacchè le grandi nazioni debbono anche pensare ai disastri, in caso di un disastro, questa gente, questo materiale si salverà esso tutto? in caso di un disastro, io fin dei conti, che avremo noi per riparo? Una linea sola lunghissima valorosamente difesa al certo dal nostro esercito. Ma infine si può sfondare questa linea e sfondata che sia, che avremo in faccia a noi? avremo la capitale, che resterà travolta in una marcia di un esercito in ritirata, avremo la Toscana, avremo le provincie transappennine, nelle quali pur troppo da Genova a Gaeta non c'è una piazza d'armi.

E qui, o Signori, io mi arresterò. Invece mi permetterò di porre a riscontro i vantaggi, che si avrebbero, ove, in caso della prima guerra coll' Austria, la capitale fosse ancora qui.

Quattro giorni e cinque piazze dinanzi a Genova dietro. Non necessità di un soldato per coprirla, non necessità di spendere un soldo per difenderla.

Domani sorga la guerra; domani tutto è pronto per la difesa.

Infine la Francia è interessata a soccorrerci per la vicinanza sua stessa, mentre per difendere Firenze, la Francia può avere un interesse lontano, ma un interesse di frontiera; un interesse prossimo, non lo ha: perchè, o Signori, il trattato e il protocollo ci obbligano sì a mutare la capitale di qui; ma non ci designano la capitale nuova; e qui la Francia neanche moralmente è obbligata a mantenerci Firenze.

Signori: io non dubito che qualunque sia la sentenza, in cui possa venire il Senato, l'Italia vincerà.

Ma tuttavia, a fronte delle idee che io mi sono creduto in obbligo di dire esaminando il sistema opposto, parmi che esso ci renderà la pace meno sicura e molto più costosa, e la guerra meno proficua e molto più pericolosa. E non dirò più sillaba su questo argomento.

Io ho ammirato le nobili parole dell'illustre Generale, e la facondia oratoria, colla quale ci inculcò di amare la patria, io le ho ammirate, e mi vi sono associato perfettamente. Ma una parola sola, mi scusi l'onorevole Cialdini, una parola sola io non posso accettare se non con beneficio, come si dice, d'inventario: quella parola, colla quale egli degnamente ci inculcava di non contraddire a' sacrifici, ed anzi a persuaderli.

Signori, non credo che sia ancora questione di ciò. Finora si tratta soltanto di vedere, se questi sacrifici si debbano fare.

Noi, non come membri di una parte d'Italia, ma come italiani, noi opiniamo, che questi sacrifici non sieno nè necessari, nè utili all'Italia, ma anzi contrarii ad essa. Noi così opiniamo; noi manifestiamo apertamente la nostra opinione, e la manifestiamo non col l'occhio umido di lagrime, non col cuore intorbidato dalla passione, ma coll'occhio fermo dell'uomo di Stato, coll'animo franco di italiano, il quale, colla mente illuminata dalle esperienze passate, dopo mature considerazioni delle cose presenti, deve dire alla patria la verità, e la dice.

Io quindi se parlai, parlai non per altra mira che per amore d'Italia. Se una ruggine municipale fosse stata in me, Signori, io l'avrei lasciata alla porta quella volta che ebbi l'onore di esser condotto in questo recinto; e quando ancora ve ne fosse stata una minima particella, Signori, la grandezza di questo argomento, l'importanza di questa legge, colla quale secondo me si può decidere della vita o della morte d'Italia, me ne avrebbe purgato sicuramente. E tanto io credo di tutti coloro che parlarono e pensano nel mio senso qui.

Io parlai per l'Italia; e creda il Senato, che se presi

la parola, e se anzi abuso forse ora della indulgenza sua, non lo feci se non pel sentimento molto vivo e profondo del dovere; e l'ho fatto con mio grande rincrescimento, perchè non ignora il Senato come sia rara qui la mia parola, e come la mia indole e la natura dei miei studi mi tenga alquanto lontano dalla vita pubblica; e tanto più poi ne ebbi rincrescimento, in quanto che vedo sui banchi dei ministri uomini che hanno la mia affezione, la mia stima, la mia simpatia.

Ma, Signori, quando il Parlamento avesse data la sua sentenza definitiva, quando la legge fosse sancita da tutti i poteri, non crederei nemmeno che sarebbe luogo di fare esortazione ai sacrifici.

Quel Piemonte che da otto secoli si travaglia per l'indipendenza italiana, quel Piemonte che nel vile seicento innalzò sotto la dinastia sabauda la bandiera italiana contro a quel colosso della monarchia spagnuola, quel Piemonte il quale combattè a Custoza, a Novara, a Traktir, a S. Martino, e raddoppiò i pesi delle proprie imposte per sopperire ai bisogni di queste guerre, quel Piemonte saprà fare i sacrifici, e li farà senza esser esortato. Che se esita ora, esita non per sé, ma per l'Italia; non crede il momento ancora di fare questi sacrifici, ma non li teme, non crede nè il momento opportuno, nè il modo conveniente alla salute d'Italia.

Egli dice all'Italia: «riposati ancora pochi giorni sul mio seno provato; finchè la bufera, quella bufera che ti minaccia, sia passata: allorchè il nugolo sarà vinto, spiega pure il volo ove la tua stella ti spinge, ove i miei voti e il mio braccio ti accompagneranno; e come ora sono teco, sarò teco sempre mai.»

Quanto a me, o Signori, dopochè fosse vieta la legge, dirò ancora agli onorandi personaggi i quali reggono le armi d'Italia, budato a quello che siete per fare!

Senatore Cialdini. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Cialdini. Ringrazio l'onorevole Ricotti delle lusinghiere parole colle quali volle ricordare il mio discorso di ieri. Io le accetto come un complimento come una testimonianza della sua cortesia, non già come vero e meritato elogio, poichè il mio discorso non ebbe virtù di persuaderlo, non ebbe virtù di smuovere le sue convinzioni.

Tra le sue e le mie idee pronunzierà il Senato, pronunzierà l'Italia, pronunzierà l'avvenire.

Dopo quanto dissi ieri e largamente svolsi, non intendo eternare la polemica, e non oserei d'altra parte cambiare il Senato in un'aula di strategia e di arte militare.

L'apprezzamento strategico da me esposto ieri riposa sulle condizioni del terreno, che sono immutabili ed eterne.

I confronti tra il valore degli uomini che stanno innanzi all'Appennino e quelli che vi stanno dietro sono odiosi e me ne astengo.

Dichiaro d'altra parte, che io non mi lascio trascinare

da nessuno al di là di quanto ho stimato conveniente di dire o di tacere.

Senatore Ricotti. Domando la parola.

Molte voci. Oh! oh!

Presidente del Consiglio. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Presidente del Consiglio. Spero che il Senato non crederà che sia per piacere di parlare che io prendo la parola, ma perchè sono state dette cose di molta importanza, le quali preme a me rettificare, tanto più che ieri poco dopo l'onorevole Senatore Cialdini ho dichiarato che dividevo perfettamente le sue viste militari.

Il Senatore Ricotti ha detto che il sistema del Generale Cialdini porta l'abbandono di tutti i paesi della valle del Po.

Se io male intesi, prego il Senatore Ricotti di avvertirmi.

(Il Senatore Ricotti fa segni affermativi.)

Presidente del Consiglio. Tale idea, credo, non sia mai venuta in mente al Generale Cialdini come non è venuta in mente a me; tanto il Generale Cialdini quanto lo abbiamo creduto essere necessario il trasporto della capitale appunto per poter meglio difendere i paesi della valle del Po, anziché abbandonarli.

Presidente. La parola spetta al signor Senatore Di Vesme.

Senatore Di Vesme. Da lungo tempo ho dubitato se io dovessi prendere la parola nella presente discussione.

Mi ritraeva dapprima la mia qualità di piemontese; e vieppiù esitai quando vidi negli uffizi del Senato questa legge approvata con grandissima maggioranza. (Rumori. Parli più forte).

Mi rincorò poscia il vedere iscritti a parlare contro la legge parecchi Senatori appartenenti anche ad altre provincie. D'altra parte avrei creduto di mancare ad un sacro dovere, se per tali sospetti e per un semplice timore di disapprovazione avessi taciuto, avessi lasciato di adempiere a quello che io reputava un sacro dovere, di dire intera la verità; se avessi lasciato di cercare di ritrarre la patria da quello che io credo gravissimo pericolo .... (Continuano i rumori e le conversazioni).

Presidente. Pregno i signori Senatori di ascoltare l'oratore. (Bene)

Senatore Di Vesme. Ma prima di entrare ad esaminare il merito della legge che ci è sottoposta, intendo proporre brevemente due questioni pregiudiziali.

La convenzione colla Francia non è sottoposta alla nostra approvazione. A noi non è stato dato ad esame che il progetto di legge sul trasferimento della capitale, nel quale non è fatta menzione alcuna del trattato. È vero che il Ministero nella sua relazione dice che i due argomenti sono inscindibili; ma contraria è l'opinione del Ministero precedente, e contraria era pur quella di molti; che anzi parecchi membri dell'altro ramo del

Parlamento votarono in favore del progetto di legge dichiarando espressamente che erano contrarii al trattato. (Nuovi rumori)

Il trasferimento della capitale fu bensì stipulato in un protocollo separato e che doveva rimanere segreto, ma in capo al protocollo è detto che esso *aura même force et valeur que la convention sus mentionnée*; esso forma parte integrale del trattato.

In conseguenza era necessario, secondo l'art. 5 dello Statuto, che fosse sottoposto all'approvazione diretta del Parlamento. Ma, vi ha di più. L'articolo 4 del trattato pattuisce espressamente che noi dobbiamo entrare in negoziati per pagare una parte proporzionale del debito pontificio. Ora, dopo le dichiarazioni fatte giorni sono dal Senatore ex Ministro Durando, quest'articolo acquista un'importanza anche maggiore, poiché lascia travedere che questi accordi posano avere a seguire non col Papa, ma colla Francia. È adunque più che mai necessario, che noi sappiamo quale è la portata di questo articolo.

Quando seguiranno gli accordi proposti, sia col Governo di Roma sia con quello di Francia, saremo noi in forza di questo articolo obbligati ad accettare il pagamento del debito pontificio, e sarà il Parlamento libero di rigettarlo? Io pregherei il signor Ministro di rispondere a questa mia interpellanza, che credo di somma importanza nella questione; riservandomi dopo la sua risposta a proseguire il mio discorso.

Ministro dell'Interno. Pregherei l'onorevole Senatore Vesme di voler ripetere la domanda fatta, poiché le sue parole non sono giunte al mio orecchio.

Senatore Vesme. Scenderò più vicino (l'oratore scende più basso). Il patto che abbiamo stabilito in questo trattato di entrare in accordi pel pagamento di una parte del debito pontificio, ci obbliga desso in modo, che quando noi faremo questo accordo, sia colla Francia sia col Papa, noi ci troviamo già vincolati oggi per allora, e questo nuovo accordo dovrà essere sottoposto all'approvazione del Parlamento e potrà essere rigettato? Questa è la questione alla quale prego il signor Ministro di voler rispondere.

Ministro dell'Interno. Io credo che la risposta è ovvia, e di essere anzi già prevenuto in essa dalla massima parte dei Senatori per non dire da tutti, cioè, che trattandosi di un onere che dovrebbe gravare le finanze dello Stato, non si possono assolutamente dal potere esecutivo assumere impegni, finché il potere legislativo non abbia dato il suo voto sui medesimi. A questo riguardo quindi non può sorgere assolutamente alcun dubbio. Mi pare che la risposta sia abbastanza esplicita.

Senatore Vesme. Accetto la risposta, anzi me ne congratulo; osservo soltanto che essa rende in certo modo quasi nullo l'art. 4. del trattato, e che temo che tale interpretazione non sia egualmente accettata da ambe le parti contraenti.

Lascio adunque questa, e passo all'altra questione pregiudiziale. Su qual diritto fondato ha trattato la Fran-

cia con noi delle cose di Roma? Comprendo una convenzione colla Francia *touchant l'évacuation des États Pontificaux par les troupes Françaises*; havvi per parte della Francia un fatto, intorno al quale è naturale che noi con essa negoziamo. Ma nella convenzione si aggiungono condizioni al tutto estranee a questa occupazione. Con qual diritto, per esempio, la Francia pattui con noi il pagamento di una parte del debito pubblico pontificio? E per qual motivo trattiamo noi con essa di quest'argomento? Riconosciamo forse nella Francia e nella cattolicità una specie di giurisdizione e condominio sullo Stato pontificio? Riconosciamo noi che, come alcuni pretendono, lo Stato pontificio sia una specie di patrimonio della cattolicità? Mirate a quali pericoli vi può condurre una tale teoria. O forse perchè Napoleone I si pretendeva signore e del Papa e di Roma e dell'Italia come successore di Carlo Magno, direte passata in Napoleone III una parte almeno di simili diritti? Vedete che in qualunque modo si interpreti il trattato colla Francia per le cose di Roma, non può condurci che ad onta e pericolo.

Ora passerò ad esaminare alcune delle condizioni del trattato della Francia. Ciò farò brevemente, perchè già furono ampiamente esaminate da molti nel corso della presente discussione.

Il primo articolo del trattato stabilisce, che noi non aggraderemo lo Stato pontificio, ed impediremo anche colla forza qualsiasi aggrazione dall'estero.

Questa condizione può in vero essere in molti casi anche per sè stessa pericolosa; con tutto ciò la disapprovo meno ancora per sè medesima, che per le circostanze in cui essa è fatta, e principalmente perchè convenuta con una potenza straniera, colla Francia. Se fu finora malagevole contenere lo slancio verso Roma, tanto più sarà difficile ora che abbiamo ravvivata la questione Romana con questa convenzione, e che alla popolazione delle provincie già prima d'ora disposte a seguire gli inviti a quella parte si congiungeranno quelle che per nuovi malcontenti sono fatte più indocili all'obbedienza, e che scorgeranno in un nuovo movimento il solo rimedio ai mali presenti. Od il Governo sarà più forte che gli impazienti, ed avremo una specie di Aspromonte in permanenza; ovvero si spezzerà, come credo che avverrà, nelle mani del Governo la forza, ch'egli avrà voluto adoperare contro le aspirazioni nazionali.

Al primo grido di dolore che venga dai Romani insorti si correrà in loro aiuto con un consenso, del quale avete avuto un esempio assai recente nella commozione che si destò in tutta Italia in favore dei generosi insorti della Venezia, quantunque le occasioni fossero assai meno favorevoli, ed il concorso più difficile.

Ma, si disse, il trasporto della capitale a Firenze calmerà gli animi. Per che modo li calmerà?

L'agitazione prodotta da questa legge li infiammerà anzi maggiormente, nè altra uscita diverrà più possibile, che o lo sfasciamento d'Italia, o Roma capitale; e sic-

come questa non possiamo avere, ci logoreremo in inutili sforzi per ottenere quello che non è in nostra favola.

Ancora più brevemente parlerò dell'articolo che era destinato a rimanere segreto, e che fu posto quasi contrabbandando nel protocollo annesso al trattato. Di questo dirò soltanto, dissenso dall'opinione di molti degli altri oratori che combatterono la presente legge, in quanto se fossi posto nel duro bivio o di accettare solamente la convenzione, o solamente il trasferimento della capitale, purchè questo trasferimento fosse proposto per iniziativa della nazione e non imposto da potenza straniera, di gran lunga e senza esitare io preferirei il trasferimento della capitale all'onta ed ai danni di una tale convenzione.

Diceva uno dei negoziatori del trattato, che nella sua carriera diplomatica aveva avuto occasione di accorgersi che il nostro Stato era scaduto di riputazione presso le potenze straniere, perchè avevamo voce di troppa indebolzza e quasi servilità colla Francia; e ne trae a poi la mirabile conseguenza, che dovevamo commettere un nuovo atto di sottomissione e quasi direi di obbedienza alla Francia, cambiandò dietro sua intinazione la capitale, e trasportandola a modo di garanzia dalla sede antica dei Reali di Savoia nella patria di Macchiavelli e Guicciardini, di quel Guicciardini, il quale scrive, che bella cosa è aver fama di veritiero, perchè è mezzo di esser creduto quando giovi dire la bugia.

Ma, dicono, vero è che questa legge ci espone a dei danni, ma questi danni sono controbilanciati da molti e maggiori vantaggi.

Esaminiamo dunque quali sono questi vantaggi. Mi qui primieramente noterò che oltre ai danni di questa convenzione, e sotto più di un aspetto, abbiamo vergogna; ora, alla vergogna non si dà nè può darsi compenso.

Quali del resto adunque sono questi vantaggi?

Nello esaminarli io non spiegherò il mio volo tanto alto come parecchi precedenti oratori, e nominatamente il Relatore della Commissione. Parte di quella relazione io non seppi comprendere; ed in quella che compresi trovai cose che sono in diretta opposizione col trattato e coi documenti diplomatici che lo riguardano, ed ai quali soli mi atterro.

Questi vantaggi già furono inoltre annoverati e con grande imparzialità discussi da uno dei precedenti oratori che parlò contro il trattato, dichiarando che attesa le circostanze voterebbe in favore, il nostro collega D'Azeglio; il che renderà e più agevole, e più breve il mio compito.

Il primo e forse il solo vero vantaggio che si ottiene dal trattato sarà lo sgombrò dei francesi da Roma fra due anni.

Io non sarò fra quelli che pongono in dubbio la loro partezza, e che per credere alle parole di Francia chiedono una garanzia; quantunque forse avrei ragione di chie-

derla rammentando un fatto avvenuto in questa stessa città, e non di data antichissima; quando col trattato dei 28 giugno 1798 la Francia occupò per due mesi la cittadella di Torino a titolo di presidio, passati i quali la ritirò sotto vani pretesti, anzi senza pretesti, e di là abbattè la monarchia. Ma, lo ripeto, io credo alle parole della Francia, e sono certo che osserverà il patto, se da noi sarà fedelmente osservato. Per giudicare adunque di questo vantaggio ed estimarlo al suo giusto valore, basterà considerare, che ai francesi amici succederanno mercenari di tutte le nazioni, ed a noi nemiciissimi. Oltrecciò ci penderà sempre sul capo la minaccia del ritorno dei francesi mediante l'annunziata libertà d'azione nel caso, che il Papa più non possa coi suoi mercenari tener fronte ai Romani sollevati.

In questo stato di cose confesso, che assai poco parmi rimanga del beneficio di questo sgombrò da Roma.

Altro vantaggio si dice la rassodata amicizia colla Francia.

Io, che nella vita politica dell'Italia, dopo la dignità e l'indipendenza nulla stimo più che l'amicizia della Francia, voto contro il trattato, perchè credo che essa sarà origine ed occasione a noi di perpetui dissidii colla Francia? Noi ci troveremo colle popolazioni commosse sì da non poterle contenere, nè tutte le forze del governo basteranno ad impedire il concorso dei volontari; e questo sarà un germe continuo di dissensioni colla Francia, e forse per noi di umiliazioni e di danni.

Un terzo vantaggio, si dice, ci sia la fornita occasione d'ordinare l'amministrazione.

Concedo questa necessità, che l'amministrazione sia riordinata; e vi rammenterò le parole dettavi pochi giorni fa dal Presidente del Consiglio: che noi con 500 milioni d'entrata ne abbiamo 900 di spesa, e le sue raccomandazioni di ritornare alle antiche tradizioni del Parlamento subalpino, ed essere più severi nel riettare le inutili spese: raccomandazione alla quale mi atterro, principiando dalla presente legge.

Mi sia lecito di questo disordine amministrativo portare ancora un esempio.

Non è gran tempo in questo Parlamento, con molti voti contrari, con molta opposizione e con calde ammonizioni al Ministero, venne tuttavia sancita una legge che a cosa fatta approvava in L. 3,700,000 la spesa per l'esposizione di Firenze stata preventivata in lire 600,000. Or bene, pochi giorni sono un nuovo progetto di legge fu presentato al Parlamento per altre L. 180,000 al medesimo titolo.

Io domando ai difensori del trattato, ed a coloro che credono che questa sia una buona occasione di riordinare l'amministrazione, se tale disordine sia effetto, come diceva l'onorevole D'Azeglio, dell'aria di Torino, se provenga dall'essere Torino la sede del Governo, e se sia affatto un rimedio quello di trasferirla a Firenze.

Non posso che lodare ed approvare il Ministero, d'aver

colto occasione in questa legge per attendere alla unificazione della legislazione; ma non trovo quale relazione vi sia tra questa ed il trasporto della capitale. Dico che doveva farsi prima, ed il non averlo fatto, credo sia una delle colpe più gravi da imputarsi ai Ministeri precedenti.

Vengo ora ad un'altra questione nella quale vorrei non avere ad entrare, tanto è aliena se non da' miei studi, almeno da tutte le altre mie occupazioni la questione cioè dell'utilità che si pretende in questo tramutamento sotto l'aspetto militare. Tanto meno vorrei entrare in questa materia dopo le parole dette dall'onorevole Cialdini, e dal Presidente del Consiglio Generale La Marmora, ai quali non arderei neppure dare un voto d'approvazione in questo argomento, tanto meno dovrei ardere di parlar contro.

Mi restringerò adunque a poche e brevi osservazioni, ed in prima non posso ammettere la proposizione emessa dal Generale Cialdini della possibilità che la Francia si unisca all'Austria, per discendere a combattere come nemica in Italia.

Dopoche al suo fianco noi abbiamo sparso il sangue in Crimea, dopoche fu nostra alleata in Italia, ed ivi pure pugnammo e vincemmo assieme a Montebello, a Palestro, a S. Mero, dopoche finalmente in pegno e prezzo d'amicizia e di alleanza ritiene Nizza e Savoia, il rivolgersi contro di noi sarebbe tale enormità, che io non posso neppure per un istante sopportarla. Il crederlo anche solo possibile, qualunque sia il Governo che regga la Francia, lo riputerei grave ed immeritato insulto a quella generosa nazione.

Un altro errore credo commesso in questa materia da parecchi de' precedenti oratori, d'aver cioè confuso due questioni affatto distinte, quella della capitale, e quella della difesa militare.

Concedo che i magazzini militari, mal stanno nella valle del Po, perchè sono troppo presso al nemico: ma in nessuna parte d'Europa gli arsenali e magazzini militari sono ormai considerati come un accessorio della capitale. Persisto inoltre in credere, che la chiave e il baluardo d'Italia sia la valle del Po.

Opponeva il Senatore Cialdini, che Annibale, quantunque non abbia incontrato grande resistenza nella valle del Po, pure non poté giungere a Roma. Se non che, a quei tempi la valle del Po non apparteneva a Roma, essa vi aveva pochi presidi e colonie. Vinti due eserciti romani uno al Ticino, l'altro alla Trebbia, Annibale poté, mediante una terza battaglia in Toscana al Trasimeno, avanzarsi fino alle porte di Roma; egli poté con un piccolo esercito mantenersi in Italia 16 anni, quantunque separato dalla sua base, e privo di aiuti da Cartagine. Iacerata da civili discordie.

Ma Roma non cade, nè cadrà l'Italia, quantunque la valle del Po, ed anche, se vuolsi, Toscana e Firenze cadano in mano del nemico; il baluardo maggiore sta nel petto degli italiani; dove è un italiano che resiste allo straniero, ivi è l'Italia. Un esempio l'abbiamo nella

recente guerra napoleonica nella Spagna; cadde Madrid e quasi tutta la Spagna era occupata dai Francesi, ma la Spagna non cadde, appunto perchè non cedettero gli Spagnuoli. Così sarà anche di noi. La questione principale sta adunque nel rendere forti e confidenti in se medesimi gl' Italiani, nel renderli concordi; questa sarà la miglior difesa contro qualunque aggressione.

Altro vantaggio attribuisce taluno a questo trattato, che esso affretti l'andata a Roma. Ora dopo la dichiarazione fatta pur ieri dal Presidente del Consiglio che in questo trasferimento era data invece garanzia alla Francia che non andremo a Roma, che era una garanzia alla Francia per tranquillare gli animi dei cattolici....

**Presidente del Consiglio.** Domando scusa, non ho detto questo.

**Senatore Vesme.** Disse che l'andata a Firenze era una garanzia alla Francia, che questa stipulava come un mezzo per assicurare ai cattolici che noi non... (No, no, rumori).

**Presidente del Consiglio.** Mi permetta, io ho ricordato le cose dette dal conte Di Revel, all'unico scopo di mettere in contraddizione il conte Di Revel.

**Senatore Vesme.** Se così è, lascerò di appoggiarmi alla sua autorità.

**Presidente del Consiglio (interrompendo).** È la *Gazzetta del Popolo* che dice questo (ilarità).

**Senatore Vesme.** Dirò adunque semplicemente, che se ciò non appare dalle parole del Presidente del Consiglio, che il trattato non ci conduce a Roma; appare abbastanza da tutta la discussione, e dallo scopo stesso del trattato.

Del resto io dirò francamente che qualunque siano gli ostacoli che ci frappone il trattato ho piena ed intera fede nell'unità d'Italia, e credo che la consegureremo, ma in altro tempo e per altra via.

Altri invece approvano il trattato appunto, perchè per esso noi non andremo a Roma, ed invece sarà agevolata, dicono, la conciliazione col papato.

Comincio dal dichiarare, che nel trattare la presente questione io non parlerò nella mia qualità di cattolico.

È questo consenso non un consenso religioso, ma un consenso politico. Parlando dunque come cittadino dico, che credo utile sotto ogni aspetto conciliazione col papato: le dissensioni che con esso abbiamo, sono sorgenti di debolezza nell'interno, e ci creano nemici all'estero. Ma non perciò io credo che la convenzione agevoli la conciliazione col papato. Questa noi non potremo ottenere finchè continueremo a mettere in campo le nostre aspirazioni su Roma; che questo trattato le rende tanto più necessarie, che perfino nella nota del 7 novembre il Presidente del Consiglio dovette riconfermarle e promulgarle in faccia all'Europa. Che anzi, come osservava giorni sono il nostro onorevole collega Linali, noi diuinuiamo con questo trattato i mezzi che avremmo avuto di poterci conciliare con

Roma, pagandole una parte del suo debito e procurandole sicurezza; due mezzi potentissimi che erano in nostre mani di ottenere il suo consenso.

Ma v'ha di più; io credo che questa conciliazione col papato non l'avremo, perchè il Governo pontificio non la vuole e non può volerla, meno pel famigerato *non possumus*; esso non impedisce che il Papa sia amico della Francia che gli tiene Avignone, e più ancora dell'Austria, che gli tiene una parte del Ferrarrese. Il vero motivo del rifiuto si è, che allo stato presente delle cose, i dissidii coll'Italia sono pel Governo pontificio un elemento di forza e di esistenza; il giorno che le nostre aspirazioni verso Roma cesseranno, il giorno che non potrà più dirsi minacciato da noi, cesserà l'agitazione cattolica in favore del papato, cesserà l'ubolo di San Pietro, cesserà il concorso dei volontari e l'aiuto straniero; e ne verrà che in Roma il papato si troverà di fronte nuovamente ai suoi sudditi, da essi atibattuto dovrà subire il danno e l'onta di essere nuovamente ristorato dalle armi straniere, mediante la libertà d'azione riservatasi dalla Francia.

Io conchiudo adunque, a proposito di questa conciliazione col papato, che per quanto io la creda utile, purchè su eque basi, pure reputo che nelle attuali condizioni d'Italia sarebbe al tutto inutile il tentarla, ed impossibile il conseguirla, e che ogni sacrificio che per essa si facesse sarebbe in pura perdita.

Altri invece, non in questo Senato (*Rumori*) crede poter annoverare fra i benefici della convenzione che il Piemonte sarebbe tratto nell'orbita della rivoluzione, che vi sarebbe scosso il principio monarchico; cosa questa (*Rumori nuovi*) pur troppo vera, ma che non posso annoverare fra i benefici della convenzione, ma al fra i suoi danni più gravi.

Questo mi conduce a trattare brevemente dei danni della presente convenzione, ma non reggendomi più la debole mia voce; se il Senato lo permette, io continuerò il mio discorso nella seduta di domani.

**Voci.** No, no.

**Presidente.** Chieggo al Senato se acconsento che il Senatore Vesme possa continuare il suo discorso nella seduta di domani.

**Vari Senatori.** Parli, parli adesso.

**Senatore Vesme.** Allora domando un breve riposo.

**Presidente.** La seduta è sospesa per cinque minuti. (*Dopo cinque minuti di sospensione la seduta è ripresa*).

**Presidente.** Prima di dare nuovamente la parola al Senatore Vesme, io debbo interrogare il Senato se intende proseguire questa discussione domani o posdomani.

**Voci.** A domani. A dopo domani.

**Presidente.** Questa è cosa che non si decide che per alzata e seduta.

Ma intanto debbo avvertire i signori Senatori, prima di procedere alla votazione sulla medesima, che molti Senatori credendo che domani non vi fosse seduta, si sono allontanati da Torino. Metto sotto gli occhi del

Senato quest'avvertenza, perchè calcoli l'importanza del voto che sta per pronunciare.

Prego quindi i signori Senatori di voler sedere, onde deliberare per alzata e seduta.

Chi crede che domani si debba tener seduta, voglia alzarsi.

(Non è approvato.)

Continua la parola al Senatore Vesme.

Senatore Vesme. Non intendo enumerare i danni provenienti dalla convenzione; molti lo fecero prima di me, e non esaurirono la materia. Parlerò di uno solo, il più grave di tutti, il più funesto: la discordia che questa convenzione ed il suo protocollo spargono fra gl'italiani.

Diceva giorni sono l'onorevole Senatore D'Azeglio che è *minor danno un triste trattato che la divisione degli animi*. Sono d'accordo con lui sulla massima, ma rigetto il trattato, appunto perchè lo credo un tizzone di discordia gettato fra i cittadini.

Non v'ha forse popolazione la quale in più alto grado che quella nostra popolazione subalpina senta la sublime volontà del sacrificio, quando questo è fatto pel suo Re e per la Patria.

E noi ne abbiamo una prova nella voce universale, che volontari si rassegnerebbero ed accetterebbero anzi con piacere il fatto presente, se si trattasse di andare a Roma (Voci. Ma non si può). Ma in questo caso il sacrificio è desso domandato pel bene della patria?

Voi proponete di aggravare di nuove spese l'erario, voi proponete il dissesto dell'amministrazione; voi proponete dei patti umilianti con una potenza estera: e tutto questo volete dimostrare che è fatto pel bene della patria: voi volete che per questo i popoli abbiano di buon grado da fare gravi sacrifici?

Il trattato è ormai condannato moralmente, è condannato perfino da quelli stessi che lo sostengono.

È impossibile adunque il chiedere alle popolazioni che l'accettino, che l'approvino pel bene della patria.

Ma vi ha di più; e qui debbo entrare in questione assai delicata, che certo non avrei ardito toccare se non mi incoraggiassero gli applausi che giorni sono deste all'altera e dolorosa parola del nostro collega d'Azeglio, quando vi chiedeva sdegnosamente supplichevole, che almeno dopo la percossa voleste amnistiare il Piemonte. E questo è appunto ciò che addolora queste provincie.

Questo è nella mente di tutti e sulla bocca di molti, che la causa di questa tempesta, la quale scuote così gravemente l'Italia, si è che il Piemonte non è ancora amnistiato del sangue da lui in maggior copia sparso per l'Italia, non è amnistiato dei sacrifici fatti, non è amnistiato soprattutto della retta e savia sua amministrazione.

Ecco ciò che principalmente addolora questa popolazione. In questi pensieri del d'Azeglio e nelle sue parole avete il sentimento di una gran parte del Piemonte; con questa differenza, che egli e quanti qui

siamo ed altri, certo molti con noi, per amore di patria colgono da questo, occasione di un nuovo sacrificio; essi, quantunque sentano il danno e l'offesa, saranno per l'Italia a qualunque costo e sempre. Ma potete pretendere simile sacrificio o sperarlo dalle moltitudini, che si veggono aggravate da nuove imposte, e che diranno che questo sono causate dalla spesa in gran parte appunto del trasferimento della capitale; delle moltitudini, nelle quali soffieranno incessantemente i due partiti avversi, e l'ecciteranno al malcontento e alla resistenza?

Che se pure ciò non avvenga, certo non potrete confidare di avere d'ora in poi nel Piemonte quel valido aiuto che avete avuto fin qui.

Ma un'altra cagione più grave, addolora queste provincie, ed è il timore di essere offese nei loro più cari sentimenti di patria, nella loro qualità d'italiani.

Quando giorni sono si parlò di possibili cessioni di territori, fu una tempesta di dinieghi e di affermazioni. Anch'oggi quando se ne riparlò, la cosa fu recisamente negata. Mi concederete per altro, che nè i dinieghi nè le affermazioni in questa materia nulla provano. E d'altra parte è naturale, che le popolazioni non vi credano, dopo che videro negato quello che poi seguì, la cessione di Nizza e di Savoia, dopo che recenti pubblicazioni diplomatiche dimostrano esservi state trattative perfino per la Sardegna.

Diceva giorni sono uno dei sostenitori del trattato che le popolazioni giudicano per intuito. Io credo che giudichino da semplici facili argomenti.

Esse argomentano così. La Francia vuole il traslocamento, dunque vi ha un interesse.

Questo interesse si dice che sia, l'avere una garanzia che non andremo a Roma.

Ma siccome le moltitudini non comprendono come da Firenze si vada meno agevolmente a Roma che da Torino, nè come questa tappa sia una rinunzia a Roma (alla quale d'altronde nessuno vuol rinunziare), non potendo attribuire a questa ragione l'insistenza della Francia ad avere il traslocamento, esse l'ascrivono al desiderio d'ingrandimento.

Saranno nel torto, ma il sospetto c'è, e non potete negarlo, poichè ne vedeste la prova nella testimonianza anche di persone molto gravi.

Ora il sospetto modesto in questa materia è per sé un male, e un male gravissimo; al quale il solo rimedio è il rigettare il peso del traslocamento della capitale, perchè impostoci dalla Francia.

Signori, l'Italia è in uno di quei momenti solenni, dai quali dipende non solo la felicità ma forse anche la vita delle nazioni. Ma per fortuna la sua sorte è nelle vostre mani; nelle mani di voi, che nella discussione andate in traccia del vero, di voi che non siete mossi da ambizioni, nè da passioni municipali.

I motivi del rigetto della legge sono molti; essa ci offende nell'onore, è dannosa al presente, essa è pregiu-



di pericoli per l'avvenire; essa mette in dissesto le finanze, essa semina la discordia nelle popolazioni.

Rigettatela adunque; nè all'incontro mi opponete il consenso della popolazione, e la firma che è apposta al trattato; che di tutti gli argomenti questo è quello che vorrei meno vedere accennato, per non ravvivare esiziali dissidii e rancori.

Scinpre mi rammenterò delle parole state dette nell'altro ramo del Parlamento da alcuni oratori contrari alla legge, tra i quali un Toscano, che essi le negavano il loro voto perchè nelle presenti circostanze il votare in favore della legge lo consideravano come una mala azione; perchè volevano partire da Torino come amici e non col rossore sul volto, col rimorso nel cuore.

Un simile sentimento vi animi; votato contro questa legge.

Ma vi ha forse questo consenso dell'Italia in favore della legge? Vi fu nei primi giorni un consenso; ma non fu in favore direttamente del trasferimento, fu in favore dello scioglimento prossimo che si prometteva della questione Romana.

L'Italia, diceva giorni sono nell'altro ramo del Parlamento il Presidente del Consiglio, l'Italia è fatta più che non appare dalle discussioni medesime del Parlamento. L'Italia non intende di questi dissidii, di queste lotte, che talora si vedono nel Parlamento per ambizioni private o di portafogli.

L'Italia non aveva di mira in questo suo generale consenso che lo scioglimento della questione Romana che se le annunciava vicino.

Quando il Ministero coi suoi cento organi ed i negoziatori tutti del trattato dicevano che esso era un avviamento a Roma, una tappa verso Roma, la quale fra due anni ci sarebbe stata aperta, per opera dei Romani e col consenso della Francia, è naturale che vi fosse consenso in accettare il trattato, che tutta Italia ne esultasse. Considerate ora quanto le cose siano cambiate.

Ora, oso dirlo francamente, questo consenso in Italia non c'è.

Il Ministero sostiene, è vero, il trattato, ma la ragione ve la spiegò, ve la indicò almeno giorni sono il Presidente del Consiglio; e questa volta cito parole da me stesso udite e spero che le citerò esattamente.

Egli disse adunque che il Ministero aveva accettato i portafogli in momenti nei quali era necessità accettare la convenzione; egli la difende per motivi di lealtà, affinché non paresse che....

**Presidente del Consiglio.** Non ho mai parlato di lealtà.....

**Senatore Di Vesme.** Se non la parola, era certamente quello il senso.....

**Presidente del Consiglio.** No! no! citi le mie parole.....

**Senatore Di Vesme.** Rispondendo all'onorevole Senatore Galvagno relativamente all'imputazione di una piccola bugia, che cioè le spese del trasferimento fos-

sero di soli 7 milioni; egli disse che in quell'occasione il Ministero dovette mandare in tutta fretta ad esaminare quali fossero le spese da farsi, e che il motivo per cui fece tutti questi passi, era affinché non paresse che si giocasse un doppio giuoco.

**Voci.** No, no.

**Senatore Di Vesme.** Che non paresse che difendesse il trattato per farlo cadere.

**Presidente del Consiglio.** Ho detto che eravamo in mezzo a mille difficoltà e che si diceva perfino che se avevamo assunto l'impegno di mantenere la convenzione, era stato collo scopo di mandarla a monte. Io diceva che queste erano le voci che correvano. A smentirle, abbiamo creduto di affrettare l'invio di qualche dono a Firenze.

Si cerca ogni cavillo per fabbricare accuse, come per esempio anche adesso, da due o tre giorni corre per la notizia che abbiamo convenuto una proroga pel trasporto della capitale, ed altre simili cose, le quali tutte sono pura invenzione.

**Senatore Vesme.** Questo appunto io diceva, che il Ministero agiva come fece per non cadere in queste false imputazioni.

Nella sua condotta doveva il Ministero regolarsi anche da questa necessità di non parere intenzionato di difendere il trattato per farlo andare a monte, che è quanto ha detto anch'ora.

Ma voi, Signori, non siete vincolati da simile necessità, siete liberi del vostro voto; che dunque temete? Temete forse che un rifiuto vi metta in ostilità colla Francia? Voi conoscete l'adagio *patti chiari ed amicizia lunga*. Vi sono i *patti chiari* nel trattato?

No, non ce li trovate; vi trovate non germii di amicizia lunga, ma bensì di discordia e di dissidio. E tanto è vero che vedete già le due parti, colla mano sull'elsa, riservarsi ciascuna la libertà d'azione per un caso tutt'altro che improbabile, quasi certo, che il Papa venga espulso da Roma dopo l'allontanamento dell'esercito francese.

Io credo che il miglior mezzo di rassodare amicizia, sia il rigettare il trattato, tanto più che da tutte le nostre discussioni appare manifestamente, da quale sentimento benevolo ed amichevole siamo mossi verso la Francia, e che appunto nella certezza di futuri dissidii rigettiamo la convenzione.

Nè maggiormente vi commova la pretesa disapprovazione degli Italiani. Questa, come vi dissi pur ora, non vi è. Questa invece vi cadrà sopra gravissima, e in tempi non lontani se accettate il trattato. Mi rammento della energica parola del Consigliere di un Re, che tutte le zolle, tutte le pietre dei suoi palazzi, dei suoi giardini, erano inzuppate dal sudore e dalle lagrime dei popoli oppressi dai tributi.

Simile rimprovero vi farà l'Italia per le spese che farete per questo non necessario trasferimento. Tanto più che ciò accade appunto in momenti nei quali nuove imposte stanno per essere messe in attuazione, in un

momento in cui il dissesto delle finanze è al colmo. Che se inoltre dichiarerete, che il trattato è da voi rigettato perchè esso è sorgente di discordia, perchè offende la dignità e l'indipendenza nazionale, eh, siate certi, a questa invocazione di concordia cittadina, di dignità e d'indipendenza, vedrete senza distinzione di regione o di partiti, tutta Italia batter le mani e farvi plauso dall'Alpi al Libileo.

È ben vero che in qualunque caso abbisogniamo di un miglior governo.

Dello stato presente delle cose sono egualmente in colpa il Parlamento e i passati Ministri. Nel presente Ministero, negli scorsi due mesi difficilissimi, se non i partiti, mostrò di avere piena fiducia con mirabile consenso tutta la nazione.

Poichè il rigetto del trattato avrà tolto una nuova, diuturna cagione di dissenso, attendete all'ordinamento dell'amministrazione. Non incalzati dalle gravi ed inutili spese del trasferimento, ristorate le finanze, non più cercando campare alla giornata con vendite e prestiti, ma con procurare il pareggio tra l'entrata e l'uscita, e questo meno con nuove imposte, che colla buona amministrazione e col promuovere la prosperità nazionale.

Nella distribuzione dei vantaggi non sia motivo di esclusione l'appartenere ad una più che ad un'altra provincia, ma (a mo Piemontese sia lecito dare un tale consiglio) si abbondi maggiormente con quelle parti d'Italia che sono nuovamente aggiunte e che più ne abbisognano.

Proseguite vigorosamente nell'opera che avete intrapreso dell'unificazione, cancellando ogni traccia delle

antiche divisioni, e facendoci di interessi, di cuore, di leggi ed in ogni cosa esclusivamente italiani.

Si rammenti il governo, e rammenti ai popoli, di non sciupare le forze in inutili agitazioni, in conati intempestivi, e che l'Italia non può farsi fuorchè colla concordia, col ristorare le finanze, col fortificare le frontiere, ed intanto attendere a promuovere la ricchezza nazionale coll'agricoltura, coll'industria, coi traffichi, che sono essi pure elementi potentissimi di potenza.

Si ristabilisca la nostra riputazione all'estero, scossa da queste nostre lotte, dal dissesto delle finanze, o dalla creduta troppa arrendevolezza alla Francia.

Nell'interno non si governi coi partiti, e molto meno con le consorterie, ma colla nazione; siate sopra tutti e contro nessuno. Abbia il governo maggior fiducia che non pare ora avere nella libertà, che è una felice necessità per l'Italia, e se dà occasione ad alcuni mali, produce molti più beni, ed agli stessi proprii mali porge rimedio.

A tutto ciò se non chiude la strada l'adozione della presente legge, la rende oltremodo malagevole ed incerta: all'incontro vi ci condurrà per diretta e naturale conseguenza un voto, che, rifiutando inutili spese e dissesto d'amministrazione, non aggiungendo esca ad intempestive agitazioni, rivendicando la dignità nazionale, togliendo l'occasione di dissidii colla Francia, e soprattutto rimuovendo un fomite gravissimo di discordia fra gl'italiani, acquisterà al vostro senno, al coraggio, alla carità cittadina la lode e la riconoscenza della patria.

**Presidente.** L'ora essendo tarda sciolgo l'adunanza, invitando il Senato a riunirsi dopo dimani a mezzodì. La seduta è sciolta (alle 5 e 5).